SULLA TORTURA

E

SINGOLARMENTE SUGLI EFFETTI CHE PRODUSSE

ALL'OCCASIONE DELLE UNZIONI MALEFICHE,
ALLE QUALI SI ATTRIBUÌ LA PESTILENZA CHE DEVASTÒ MILANO
L'ANNO 1630

OSSERVAZIONI

DEL CONTE

PIETRO VERRI

RIPUBBLICATE PER FAR SEGUITO

ALLA STORIA DELLA COLONNA INFAME

DESCRITTA

DAL SIGNOR

ALESSANDRO MANZONI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1843

IL TIPOGRAFO

Nella nuova e splendida edizione dei PROMESSI SPOSI *il celebre loro Autore, il nobile signor* Alessandro Manzoni, *ha aggiunta la* STORIA DELLA COLONNA INFAME: *esso quasi ad ogni pagina cita le* Osservazioni sulla Tortura, *che il conte* Pietro Verri *aveva scritte sino dall'anno* 1777, *Osservazioni che, non trovandosi in commercio separatamente*, *io le aveva già unite al IV volume delle Opere del prefato* Verri, *comprese nella mia* Biblioteca Scelta, *l'edizione delle quali è interamente esaurita.*

Ora, per fare cosa grata al Pubblico, ho creduto opportuno di riprodurre quelle Osservazioni sulla Tortura *in un formato eguale a quello della sunnominata edizione dei* Promessi Sposi, *con l'aggiunta di una* Lettera *analoga dell'insigne conte* Giuseppe Gorani, *diretta al* Verri, *e pubblicata dal Barone* Pietro Custodi *nel volume* XVII, *Parte Moderna, degli* Economisti Italiani.

Io pertanto, in vista delle premesse cose, oso lusingarmi che fra i numerosi Associati alla recente edizione Manzoniana *non pochi gradiranno questa mia produzione tipografica, e mi saranno benevoli del loro patrocinio, come lo furono finora a tutta la suddetta mia* Biblioteca, *già portata a* 450 *volumi.*

OSSERVAZIONI

SULLA

TORTURA

§. I.

INTRODUZIONE.

Fra i molti uomini d'ingegno e di cuore, i quali hanno scritto contro la pratica criminale della Tortura e contro l'insidioso raggiro de' processi che secretamente si fanno nel carcere, non ve n'è alcuno il quale abbia fatto colpo sull'animo dei giudici; e quindi poco o nessuno effetto hanno essi prodotto. Partono essi per lo più da sublimi principj di legislazione, riserbati alla cognizione di alcuni pochi pensatori profondi; e ragionando sorpassano la comune capacità; quindi le menti degli uomini altro non ne concepiscono se non se un mormorio confuso, e se ne sdegnano, e rimproverano il genio di novità, la ignoranza della pratica, la vanità di voler fare il bello spirito; onde rifuggendosi alla sempre venerata tradizione de' secoli, anche più fortemente si attaccano ed affezionano alla pratica tramandataci dai maggiori. La verità s' insinua più facilmente quando lo scrittore, postosi del pari col suo lettore, parte dalle idee comuni, e gradatamente e senza scossa lo fa camminare e innalzarsi a lei, anzi che dall'alto annunziandola con tuoni e lampi, i quali sbigottiscono per un momento, indi lasciano gli uomini perfettamente nello stato di prima.

Sono già più anni dachè il ribrezzo medesimo che ho per le procedure criminali mi portò a volere esaminare la materia ne' suoi autori, la crudeltà e assurdità de' quali sempre più mi confermò nella opinione di risguardare come una tirannia superflua i tormenti che si danno nel carcere. Allora feci molte annotazioni sul proposito, le quali rimasero oziose. Parimente già da più anni, riflettendo io al fatto che fece diroccare la casa di un cittadino e piantarvi per pubblico decreto la *Colonna Infame,* dubitai da principio se fosse possibile il delitto per cui vennero condannati molti infelici; indi decisamente fui persuaso, essere impossibile e in fisica e in morale che si diano unzioni artefatte, maneggevoli impunemente dall'autore, le quali al solo tatto esterno, dopo essere state all'aria aperta sulle pareti delle

1

strade, cagionino la pestilenza, e che possano più uomini collegarsi a fine di dare la morte indistintamente a tutta la loro città. Mi venne a caso fra le mani il voluminoso Processo manoscritto che risguardava quel fatto, e dall'attenta lettura mi trovo convinto sempre più nella mia opinione. Questo libro è nato dalle osservazioni fatte e sugli autori criminalisti e sul fatto delle unzioni venefiche.

Cerco che il lettore imparziale giudichi se le mie opinioni sieno vere o no. Io mi asterrò dal declamare, almeno me lo propongo; e se la natura mi farà sentir la sua voce talvolta, e la riflessione mia non accorrerà sempre a soffocarla, ne spero perdono: procurerò di reprimerla il più che potrò, giacchè non cerco di sedurre nè me stesso nè il lettore; cerco di camminare placidamente alla verità. Non aspetto gloria alcuna da quest'opera. Ella verte sopra di un fatto ignoto al resto dell'Italia; vi dovrò riferire de' pezzi di processo, e saranno le parole di poveri sgraziati e incólti che non sapevano parlare che il lombardo plebeo; non vi sarà eloquenza o studio di scrivere: cerco unicamente di schiarire un argomento che è importante. Se la ragione farà conoscere che è cosa ingiusta, pericolosissima e crudele l'adoperar le torture, il premio che otterrò mi sarà ben più caro che la gloria di aver fatto un libro; avrò difesa la parte più debole e infelice degli uomini miei fratelli: se non mostrerò chiaramente la barbarie della tortura, quale la sento io, il mio libro sarà da collocarsi fra i moltissimi superflui. In ogni evento, sebbene anche ottenga il mio fine, e che, illuminatasi la opinione pubblica, venga stabilito un metodo più ragionevole e meno feroce per intracciare i delitti, allora accadrà del mio libro come dei ponti di legno che si atterrano, innalzata che sia la fabbrica, e come avvenne al sig. marchese Maffei, che, distruggendo la scienza cavalleresca e annientandone gli scrittori, annientò pure il suo libro, che ora nessuno più legge perchè non esiste l'oggetto per cui era scritto.

La maggior parte de' giudici gradatamente si è incallita agli spasimi delle torture per un principio rispettabile, cioè sacrificando l'orrore dei mali di un uomo solo sospetto reo, in vista del ben generale della intiera società. Coloro che difendono la pratica criminale, lo fanno credendola necessaria alla sicurezza pubblica, e persuasi che qualora si abolisse la severità della tortura sarebbero impuniti i delitti e tolta la strada al giudice di rintracciarli. Io non condanno di vizio chi ragiona così, ma credo che sieno in un errore evidente, e in un errore di cui le conseguenze sono crudeli. Anche i giudici che condannavano ai roghi le streghe e i maghi nel secolo passato, credevano di purgare la terra da' più fieri nemici, eppure immolavano delle vittime al fanatismo e alla pazzia. Furono alcuni benemeriti uomini i quali illuminarono i loro simili, e, scoperta la fallacia che era invalsa nei secoli precedenti, si astennero da quelle atrocità, e un più umano e ragio-

nevole sistema vi fu sostituito. Bramo che con tal esempio nasca almeno la pazienza di esaminar meco se la tortura sia utile e giusta : forse potrò dimostrare che è questa una opinione non più fondata di quello lo fosse la stregheria, sebbene al par di quella abbia per sè la pratica de' tribunali e la veneranda tradizione dell'antichità.

Comincerò dal fatto della Colonna Infame, poscia passerò a trattare in massima la materia; ma prima conviene dare un' idea della Pestilenza che rovinò Milano nel 1630.

§. II.

Idea della Pestilenza che devastò Milano nel 1630.

Il Ripamonti, cattivo ragionatore, buon latinista, cronista inesatto, ma sincero espositore delle cose de' suoi tempi, ha scritta la Storia della Pestilenza accaduta al tempo appunto in cui viveva, e fa una vivissima compassione la sola idea dell'esterminio a cui soggiacque la nostra patria in quel tempo. Si tratta niente meno che della distruzione di due terze parti dei cittadini (1). La crudelissima pestilenza fu delle più spietate che rammemori la storia. Alla distruzione fisica si accoppiarono tutti i più terribili disastri morali. Ogni legame sociale si stracciò; niente era più in salvo, nè le sostanze, nè la vita, nè l'onestà delle mogli; tutto era esposto alla inumanità e alla rapina di alcuni pessimi uomini, i quali tanto ferocemente operavano nel seno della misera lor patria spirante, come appena un popolo selvaggio farebbe nel paese nemico. I *Monati*, classe di uomini trascelta per assistere gli ammalati, invadevano le case; trasportavano le robe che vi trovavano; violavano le figlie e le consorti impunemente sotto gli occhi dell'agonizzante padre o marito; obbligavano a redimersi colla somma di danaro che lor piaceva i parenti, colla minaccia di trasportare i figli o le spose, benchè sani, al Lazzaretto. I giudici, tremanti per la propria vita, ricusavano ogni ufficio. Varj ladroni, fingendosi Monati, invadevano e saccheggiavano ogni cosa : tale è lo spettacolo che ci viene descritto dal Ripamonti, che pianse, siccome egli attesta, più e più volte in vista di sì orrende calamità (2). Tali

(1) *Conjectura tamen aestimatioque communis fuit: centum quadraginta millia capitum fuisse, quae perierunt; reperique ita prescriptum in tabulis, rationibusque iisdem, unde haec mihi petita sunt omnia, quae retuli:* così il Ripamonti, pag. 228; e queste tabelle erano quelle del tribunale civico di provvisione, al quale dedicò quell'opera, essendo egli cronista della nostra città.

(2) *Spectata cuncta hisce oculis, et saepe defleta narraturus sum:* così il Ripamonti medesimo sul principio della sua Storia, pag. 16.

erano i costumi, tale era lo spirito che agitò i nostri antenati in quel tempo, che, forse troppo incautamente, taluni vorrebbero far ritornare coi loro voti.

La storia di questa sciagura conviene cominciarla da un dispaccio che dalla corte di Madrid venne al marchese Spinola, allora governatore. Il dispaccio era firmato dal re Filippo IV. Rara cosa assai era in que' tempi la venuta di un dispaccio, ed era questo un avvenimento che occupava tutta la città, poichè non si partiva dalla corte un reale rescritto se non per gravissime cagioni. Il dispaccio avvisava il governatore, essere stati osservati in Madrid quattro uomini che avevan portati degli unguenti per recare la pestilenza in quella reale città; essere costoro fuggiti; non sapersi in qual parte si fossero essi rivolti per recarvi le malefiche unzioni; quindi se ne avvisava il governatore, acciocchè attentamente vegliasse in difesa anche del Milanese. *Hae litterae*, dice il Ripamonti, pag. 112, *quia Majestatis ipsius chrirographo subsignatae fuerunt, grande sanè momentum inclinandis ad pessima quaeque credenda animis facere potuerunt.* In quei tempi l'ignoranza delle cose fisiche era assai grande. Taluno avrà pensato allora: È egli possibile il formare una materia che toccandosi dia la pestilenza? Se anche sia possibile potrà un uomo portarla seco senza caderne vittima? Quattro uomini collegansi per un tale viaggio, e girano il mondo colla pestilenza nelle ampolle per divulgarla! A qual fine? Per quale utilità? Ma i pochi che avranno così pensato non avranno avuto ardire di palesarlo; l'autorità di un dispaccio, l'opinione popolare erano terribili contrasti che esponevano a troppo grave pericolo l'uomo che avesse annunziata questa verità. Si sparse adunque l'opinione e il sospetto generalmente di queste malefiche unzioni.

Sappiamo dalla storia come fossero allora governati i popoli sotto Filippo IV. La pestilenza della Germania per la Valtellina liberamente entrò nel Milanese, portatavi dalle truppe imperiali che transitarono per innoltrarsi a Mantova, poco dopo la vociferazione del dispaccio (1). Ma l'opinione comune del popolo volle ostinatamente piuttosto credere, essere la vociferata pestilenza un'artificiosa invenzione de' medici per acquistar lucro, anzichè esaminare e chiarire il fatto. Era forse una tal diffidenza l'effetto della lunga serie d'inganni sofferti dalla classe superiore. Inutilmente i medici più istrutti divulgavano le prove degli ammalati che avevano veduto a morire di pestilenza, che la plebe sempre li risguardava come autori di

(1) Sino dall'ottobre 1628 venne il tribunale di provvisione avvisato dal tribunale di sanità, come la pestilenza, che allora desolava la Francia, la Fiandra, la Germania, si era innoltrata a Berna, nel Vallese, a Lucerna e nelle terre de' Grigioni, *Ripam., pag.* 189.

una malignamente immaginata diceria. Celebre è il fatto accaduto al venerabile nostro Lodovico Settala, uomo sommo per que' tempi, non tanto per l'erudizione, la coltura, la scienza medica e le cognizioni di storia naturale, di cui il museo ebbe fra i contemporanei d'Europa il primato, quanto per la nobiltà e virtù del suo animo, che disinteressatamente e instancabilmente usò dei talenti a beneficio del popolo. Questi, mentre cavalcava, siccome allora era costume de' medici, venne attorniato tumultuosamente da una folla di uomini, donnicciuole, fanciulli, ed ogni classe di plebaglia, indi villanissimamente insultato qual principale autore della opinione che nella città vi fosse la pestilenza, che le turbe esclamavano essere unicamente ne' peli della di lui barba: *Ita gravissimus, optimusque senex, et antistes sapientiae Septalius, qui innumeris penè mortalibus vitam excellentia artis, quive multis etiam liberalitate sua subsidia vitae dederat, ob petulantiam stoliditatemque multitudinis periculum adiit.* Così il Ripamonti, pag. 56.

Convenne finalmente, col crescere della pestilenza e moltiplicarsi giornalmente il numero de' morti, disingannare il popolo, e persuaderlo che il malore pur troppo era nella città, e laddove i discorsi nessun effetto producevano, si dovettero far manifesti sopra gran carri gli ammassi de' cadaveri nudi aventi i buboni venefici, e così per le strade dell'affollata città girando questo spettacolo portò infine la convinzione negli animi, e forse propagò più estesamente la pestilenza. Allora fu che il popolo furiosamente si rivolse ad ogni eccesso di demenza. Nei disastri pubblici l'umana debolezza inclina sempre a sospettarne cagioni stravaganti, anzichè crederli effetti del corso naturale delle leggi fisiche. Veggiamo i contadini attribuir la gragnuola non già alle leggi delle meteore, ma piuttosto alle streghe. Veggiamo i saggi Romani istessi, al tempo in cui erano rozzi, cioè l'anno di Roma 428 sotto Claudio Marcello e Cajo Valerio, attribuire la pestilenza che gli afflisse a' veleni apprestati da una troppo inverisimile congiura di matrone romane: come Livio, lib. VIII, cap. XII. Dec. I: *Proditum falso esse venenis absumptos, quorum mors infamem annum pestilentia fecerit.* Veggiamo in Napoli pure nel secolo scorso, cioè nel 1656, attribuita la pestilenza agli Spagnuoli ed allo stesso Vicerè per rovinare il popolo con polveri pestifere, e si credette *che per la città andavano girando persone con polveri velenose, e che bisognava andar di loro in traccia per isterminarle: così in varie truppe uniti andavan cercando questi sognati avvelenatori, ed avendo incontrati due soldati del torrione del Carmine, a fin di attaccar brighe che poi finissero in tumulti, avventaronsi sopra di essi, imputandoli di aver loro trovata addosso la sognata polvere. Al rumore essendo accorsa molta gente, per buona sorte vi capitò ancora un uomo dabbene, il quale con soavi parole e moderati con-*

sigli li persuase che dassero nelle mani della giustizia uomini cotanto scellerati, a fine, oltre del supplizio che di lor si sarebbe preso, si potesse da essi sapere l'antidoto al veleno, e con tale industria gli riuscì di salvarli; ma appena saputosi che quei due soldati uno era di nazione Francese e l'altro Portoghese, ed uscita anche voce che cinquanta persone con abiti mentiti andavano spargendo le polveri velenose, si videro maggiori disordini; poichè tutti coloro che andavan vestiti con abiti forestieri, e colle scarpe o cappelli, o altra cosa differente dal comune uso de' cittadini, correvan rischio della vita. Per acchetar dunque la plebe bisognò far morire sopra la ruota Vittorio Angelucci, reo per altro di altri delitti, tenuto costantemente dal volgo per disseminatore di polveri, ma nell' istesso tempo fu presa rigorosa vendetta degl' inventori di questa favola, molti di essi essendone stati in oscure carceri condotti, cinque di loro in mezzo al mercato sulle forche perderono ignominiosamente la vita, e in cotal guisa furono i romori quietati: così Giannone al lib. XXXVII, cap. VII. Non è dunque da maravigliarsi se anche in Milano in mezzo a tanta e sì crudele sciagura, sotto un così maligno flagello, se ne sospettasse volgarmente la cagione nella malignità degli uomini, e si credesse verificato il danno predetto dal reale dispaccio, e prodotto lo sterminio dalle malefiche unzioni. Simili opinioni, quanto sono più stravaganti, tanto più trovano credenza; perchè appunto di uno stravagante effetto se ne crede stravagante la cagione, e più si gode nel trovarne l'origine nella malizia dell'uomo, che si può contenere, anzichè nella implacabile fisica che si sottrae alle umane istituzioni. In quel secolo poi sappiamo quale fosse la coltura degli studj, unicamente rivolti alle parole ed ai delirj della immaginazione. L'opinione quindi delle unzioni malefiche divenne generalmente la trionfante: ogni macchia che apparisse sulle pareti era un corpo di delitto; ogni uomo che inavvedutamente stendesse la mano a toccarle era a furore di popolo strascinato alle carceri, quando non fosse massacrato dalla stessa ferocia volgare. Il Ripamonti riferisce alla pag. 92 e 93 due fatti, dei quali è stato testimonio oculare. Uno, di tre Francesi viaggiatori, i quali esaminando la facciata del Duomo toccarono il marmo, e furono percossi malamente e strascinati in carcere assai mal conci; l'altro, d'un povero vecchio ottuagenario, di civile condizione, il quale prima di appoggiarsi alla panca nella chiesa di S. Antonio levò, col passarvi il mantello, la polve: quell'atto, credutosi una unzione, inferocì il popolo nella casa del Dio di mansuetudine, e presolo pe' pochi capegli e per la barba a pugni, calci ed ogni genere di percosse, non l'abbandonò se non poichè lo rese cadavero. Tale era lo spirito di quei tempi.

La pestilenza andava sempre più mietendo vittime umane, e si andava disputando sulla origine di quella anzichè accorrervi al riparo. Gli uni la

facevano discendere da una cometa, che fu in quell'anno osservata nel mese di giugno *truci ultra solitum etiam facie*, come scrive il Ripamonti, pag. 110. Altri ne davano l'origine agli spiriti infernali; e v'era chi attestava d'avere distintamente veduto giungere sulla piazza del Duomo un signore strascinato da sei cavalli bianchi in un superbo cocchio, e attorniato da numeroso corteggio. Si osservò che il signore aveva una fisonomia fosca ed infuocata, occhi fiammeggianti, irsute chiome e il labbro superiore minaccioso. Entrato questi nella casa, ivi furono osservati tesori, larve, demonj e seduzioni d'ogni sorta, per adescare gli uomini a prendere il partito diabolico. Di tali opinioni se ne può vedere più a lungo la storia nel citato Ripamonti a pag. 77. Fra tai delirj si perdevano i cittadini anche più distinti, e gli stessi magistrati; e in vece di tenere con esatti ordini segregati i cittadini gli uni dagli altri, in vece d'intimare a ciascuno di restarsene in casa, destinando uomini probi ai quartieri diversi per somministrare quanto occorreva a ciascuna famiglia, rimedio il solo che possa impedire la comunicazione del malore, e rimedio che, adoperato da principio, avrebbe forse con meno di cento uomini placata la pestilenza; in vece, dico, di tutto ciò, si è comandata con una mal intesa pietà una processione solenne (1), nella quale si radunarono tutti i ceti de' cittadini, e trasportando il corpo di S. Carlo per tutte le strade frequentate della città, ed esponendolo sull'altar maggiore del Duomo per più giorni alle preghiere dell'affollato popolo, prodigiosamente si comunicò la pestilenza alla città tutta, ove da quel momento si cominciarono a contare sino novecento morti ogni giorno. In una parola, tutta la città, immersa nella più luttuosa ignoranza, si abbandonò ai più assurdi e atroci delirj: malissimo pensati furono i regolamenti, stranissime le opinioni regnanti, ogni legame sociale venne miseramente disciolto dal furore della superstiziosa credulità; una distruttrice anarchia desolò ogni cosa, per modo che le opinioni flagellarono assai più i miseri nostri maggiori di quello che lo facesse la fisica in quella luttuosissima epoca: si ricorse agli astrologi, agli esorcisti, alla inquisizione (2), alle torture: tutto diventò preda della pestilenza, della supersti-

(1) La stessa incautissima pietà cagionò a Napoli ventisei anni dopo lo sterminio medesimo, cioè l'anno 1656: su di che veggasi la *Storia civile di Napoli* del Giannone, al lib. XXXVII, cap. 7.

(2) I Domenicani della inquisizione assicurarono l'Arconati, presidente della sanità, di avere precettato il diavolo, onde dopo il tal giorno non avrebbe più avuta podestà sulla vita dei Milanesi; il che seriamente l'inquisitore lo comunicò al presidente, e seriamente lo racconta il Ripamonti in prova della verità delle unzioni sortileghe: così egli, pag. 116: *Ac ne dubitari posset et fieri haec, et esse daemonem artificem operis: constitit in medio luctu, et penè in media desperatione civitatis significasse sanci*

zione, del fanatismo e della rapina; cosicchè la proscritta verità in nessun luogo potè palesarsi. Cento quarantamila cittadini milanesi perirono scannati dalla ignoranza.

§. III.

Come sia nato il Processo contro Guglielmo Piazza, commissario della sanità.

Mentre la pestilenza infieriva più che mai dopo la processione già detta, la mattina del giorno 21 giugno, 1630, una vedova per nome Caterina Troccazzani Rosa, che alloggiava nel *corritore* (1) che attraversa la *Vedra de' cittadini*, vide dalla finestra Guglielmo Piazza che dal Carrobio entrò nella contrada, e accostato al muro dalla parte dritta entrando, passò sotto il corritore, indi giunto alla casa di S. Simone, o sia al termine della casa Crivelli, che allora aveva una pianta grande di lauro (2), ritornò indietro. Lo stesso fu osservato da altra donna per nome Ottavia Persici Boni. La prima di queste donne, disse nell'esame, che il Piazza *a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro:* l'altra dice, che alla muraglia del giardino Crivelli *aveva una carta in mano, sopra la quale mise la mano dritta, che mi pareva che volesse scrivere, e poi vidi che levata la mano dalla carta la fregò sopra la muraglia.*

Officii patres, et affirmasse praesidi Archonato, quemadmodum certa dies esset praefinita daemoni, ultra quam diem, nulla potestas inferis, nulla licentia orco in populi Mediolanensis vitam. Haec verba praeses sanctissimi tribunalis inquisitor, praesidi nostro effatus litem quae de unguentis esset potuit videri diremisse authoritate apostolica, quae nec fallere, nec falli potest; il che prova che allora vi era chi non credeva a queste unzioni, come in seguito si vedrà.

(1) Questo *corritore* era sostenuto da un architrave posto sopra quattro Colonnette, ed appoggiavasi alla casa successiva a quella del Farmacista sig. Porati. Esso *corritore* fu demolito nel 1803, e la casa a cui era annesso la rifabbricò un Bartolommeo Barbini; da cui il sig. Avv. Borghi ottenne la Pietra portante l'iscrizione della *Colonna Infame.* (L'Editore.)

(2) Oggidì vi è una pianta di lauro, che si vede assai antica e che sopravanza il muro del giardino. Nella casa non alloggia alcuno della famiglia Crivelli. Vi alloggiano i signori Cattaneo. Dai libri parrocchiali di S. Lorenzo si vede che si sono battezzati dei figli di molte famiglie Crivelli dal 1623 al 1634: i padri di essi furono Vincenzo, Oliverio, Gian-Pietro, Andrea, Cristoforo, Gabriele, Gian-Paolo, Francesco, Antonio, Lodovico e Innocenzo, tutti Crivelli ammogliati, de' quali si battezzarono i figli.

Attestano che ciò accadde alle ore otto, che era giorno fatto, e che pioveva. Le due donne sparsero nel vicinato immediatamente il susurro di aver veduto chi faceva le unzioni malefiche, riguardo alle quali in processo poi la Trocazzani Rosa disse *aveva veduto colui a fare certi atti attorno alle muraglie, che non mi piacciono niente.* La vociferazione immediatamente si divulgò da una bocca all'altra, come risulta dal processo; si ricercò se le muraglie fossero sporche, e si osservò che dall'altezza di un braccio e mezzo da terra vi era del grasso giallo, e ciò singolarmente sotto la porta del Tradati (1), e vicino all'uscio del barbiere Mora. Si abbruciò paglia al luogo delle unzioni, si scrostò la muraglia, fu tutto il quartiere in iscompiglio.

Prescindasi dalla impossibilità del delitto. Niente è più naturale che il passeggiare vicino al muro, allorchè piove, in una città come la nostra, dove si resta al coperto della pioggia. Un delitto così atroce non si commette di chiaro giorno, nel mentre che i vicini dalle finestre possono osservare; niente è più facile che lo sporcare quante muraglie piace col favore della notte. Su di questa vociferazione il giorno seguente si portò il capitano di giustizia sul luogo, esaminò le due nominate donne, e quantunque nè esse dicessero di avere osservato che il muro sia rimasto sporco dove il Piazza pose le mani, nè i siti ne' quali si era osservato l'unto giallo corrispondessero ai luoghi toccati, si decretò la prigionia del commissario della sanità Guglielmo Piazza.

Se lo sgraziato Guglielmo Piazza avesse commesso un delitto di tanta atrocità, era ben naturale, che, attento all'effetto che ne poteva nascere, e istrutto del rumore di tutto il vicinato del giorno precedente, non meno che della solenne visita che il giorno 22 vi fece ai luoghi pubblici sulla strada il capitano di giustizia, si sarebbe dato a una immediata fuga: gli sgherri lo trovarono alla porta del presidente della sanità, da cui dipendeva, e lo fecero prigione. Visitossi immediatamente la casa del commissario Piazza, e dal processo risulta che non vi si trovarono nè ampolle, nè vasi, nè unti, nè danaro, nè cosa alcuna che desse sospetto contro di lui.

Appena condotto in carcere Guglielmo Piazza fu immediatamente interrogato dal giudice, e dopo le prime interrogazioni venne a chiedergli se conosceva i deputati della parrocchia, al che rispose che non li conosceva. Interrogato se sapesse che sieno state unte le muraglie, disse che non lo sapeva. Queste due risposte si giudicarono *bugie e inverisimiglianze.*

(1) Anche oggi giorno in quel distretto vi abita Giuseppe Tradati colla madre vedova; ma non essendo in casa propria, e pagando pigione al signor Ceriani proprietario, non so se abbia niente di comune con quei che in que' contorni alloggiavano un secolo e mezzo fa.

Su queste bugie e inverisimiglianze fu posto ai tormenti. L'infelice protestava di aver detta la verità; invocava Dio, invocava S. Carlo, esclamava, urlava dallo spasimo, chiedeva un sorso di acqua per ristoro; finalmente per cessare lo strazio, disse: *mi facci lasciar giù che dirò quello che so.* Fu posto a terra, e allora nuovamente interrogato rispose: *io non so niente: V. S. mi facci dare un poco d'acqua;* su di che nuovamente fu alzato e tormentato, e dopo una lunghissima tortura, nella quale si voleva che nominasse i deputati, egli esclamava sempre: *ah, Signore, ah, S. Carlo! se lo sapessi lo direi;* poi disperato dal martirio gridava: *ammazzatemi, ammazzatemi:* e insistendo il giudice a chiedergli, *che si risolva ormai di dire la verità per qual causa neghi di conoscere i deputati della parrocchia, e di sapere che siano state unte le muraglie,* rispose quell'infelice: *la verità l'ho detta, io non so niente, se l'avessi saputo l'avria detto; se mi vogliono ammazzare che mi ammazzino:* e gemendo e urlando da uomo posto all'agonia persistè sempre nello stesso detto, sinchè *submissa voce,* ripeteva di aver detta la verità, e perdute le forze cessò d'esclamare, onde fu calato e riposto in carcere.

Quale inverisimiglianza vi era mai nelle risposte del disgraziato Guglielmo Piazza? Egli abitava nella contrada di S. Bernardino, e non alla Vedra: poteva benissimo ignorare un fatto notorio a quel vicinato. Che obbligo avea quel povero uomo da saper chi fossero i deputati della parrocchia? Che pericolo correva mai egli, se gli avesse conosciuti, nel dirlo? Che pericolo correva mai se diceva pure di aver saputo che fossero state unte le muraglie alla Vedra?

Venne riferito al Senato l'esame fatto, e il risultato dei tormenti dati a quell'infelice: decretò il Senato che il presidente della sanità e il capitano di giustizia, assistendovi anche il fiscale Tornielli, dovessero nuovamente tormentare il Piazza: *acri tortura cum ligatura canubis, et interpolatis vicibus, arbitrio, etc.;* ed è da notarsi che vi si aggiunge *abraso prius dicto Guglielmo, et vestibus curiae induto, propinata etiam, si ita videbitur praefatis praesidi et capitaneo, potione expurgante:* e ciò perchè in quei tempi credevasi che o ne' capelli e peli, ovvero nel vestito, o persino negl'intestini trangugiandolo, potesse avere un amuleto o patto col demonio, onde rasandolo, spogliandolo e purgandolo ne venisse disarmato. Nel 1630 quasi tutta l'Europa era involta in queste tenebre superstiziose.

Fa commovere tutta l'umanità la scena della seconda tortura col canapo, che dislocando le mani le faceva ripiegare sul braccio, mentre l'osso dell'omero si dislocava dalla sua cavità. Guglielmo Piazza esclamava, mentre si apparecchiava il nuovo supplizio: *mi ammazzino che l'avrò a caro, perchè la verità l'ho detta;* poi mentre si cominciava il crudelissimo slo-

gamento delle giunture, diceva: *che mi ammazzino, che son qui.* Poi aumentandosi lo strazio gridava: *oh Dio mi, sono assassinato, non so niente, e se sapessi qualche cosa non sarei stato sin adesso a dirlo.* Continuava e cresceva per gradi il martirio, sempre s' instava e dal presidente della sanità e dal capitano di giustizia, perchè rispondesse sui deputati della parrocchia e sulla scienza d'essere state unte le muraglie. Gridava lo sfortunato Guglielmo: *non so niente, fatemi tagliar la mano, ammazzatemi pure: oh Dio mi, oh Dio mi!* Sempre instavano i giudici, sempre più incrudelivano, ed egli rispondeva esclamando e gridando: *Ah, Signore, sono assassinato! Ah Dio mi, son morto!* Fa ribrezzo il seguire questa atroce scena! A replicate istanze replicava sempre lo stesso: protestando di aver detto la verità, e i giudici nuovamente volevano che dicesse la verità; gli rispose: *che volete che dica?* Se gli avessero suggerito un' immaginaria accusa, egli si sarebbe accusato; ma non poteva avere nemmeno la risorsa d'inventare i nomi di persone che non conosceva. Esclamava, *o che assassinamento!* E finalmente dopo una tortura, durante la quale si scrissero sei facciate di processo, persistendo egli anche con voce debole e sommessa a dire: *non so niente, la verità l'ho già detta, ah! che non so niente,* dopo un lunghissimo e crudelissimo martirio fu ricondotto in carcere.

§. IV.

Come il commissario Piazza si sia accusato reo delle unzioni pestilenziali, ed abbia accusato Gian-Giacomo Mora.

Il Ripamonti riferisce una crudelissima circostanza, ed è, che, terminata la tortura del Piazza, i giudici ordinassero di ricondurlo in carcere colle ossa slogate, quale era, senza rimetterle a luogo, e che l'orrore di continuare nello spasimo abbia allora cavato di bocca l'accusa a sè stesso del Piazza; ma nel processo, che ho nelle mani, di ciò non vedo alcun vestigio. Appare da questo, che fosse promessa al Piazza l' impunità qualora palesasse il delitto e i complici. È assai verisimile che nel carcere istesso si sia persuaso a quest' infelice, che, persistendo egli nel negare, ogni giorno sarebbe ricominciato lo spasimo; che il delitto si credeva certo, e altro spediente non esservi per lui fuorchè l'accusarsene e nominare i complici; così avrebbe salvata la vita e si sarebbe sottratto alle torture pronte a rinnovarsi ogni giorno. Il Piazza dunque chiese ed ebbe l' impunità, a condizione però che esponesse sinceramente il fatto. Ecco perciò che al terzo esame egli comparve, e accusandosi senza veruna tortura o minaccia d'avere unto le muraglie, pieno di attenzione per compiacere i suoi giudici, cominciò a dire che l'unguento gli era stato dato dal barbiere che abitava sull'angolo

della Vedra (ove attualmente sta la Colonna (1) infame); che questo unguento era giallo, e gliene diede da tre once circa. Interrogato se col barbiere egli avesse amicizia, rispose: *È amico, signor sì, buon dì, buon anno, è amico, signor sì.* Quasi che le confidenze di un misfatto così enorme si facessero a persone appena conoscenti, *amico di buon dì, buon anno.* Come poi seguì così orribile concerto? Eccone le precise parole. Il barbiere di primo slancio disse al Piazza, che passava avanti la bottega: *Vi ho poi da dare non so che: io gli dissi, che cosa era? ed egli rispose: è un non so che unto; ed io dissi: verrò poi a torlo; e così da lì a tre dì me lo diede poi.* Questo è il principio del romanzo. Va avanti. Dice il Piazza, che allora che gli fece tal proposizione vi erano *tre o quattro persone, ma io adesso non ho memoria chi fossero, però m'informerò da uno che era in mia compagnia, chiamato Matteo, che fa il fruttarolo, e che vende gambari in Carrobio, quale io manderò a dimandare, che lui mi saprà dire chi erano quelli che erano con detto barbiere.* Chi mai crederà, che in tal guisa alla presenza di quattro testimonj si formino così atroci congiure! Eppure allora si credette: I. Che la peste, che si sapeva venuta dalla Valtellina, fosse opera di veleni fabbricati in Milano; II. Che si possano fabbricar veleni che, dopo essere stati all'aria aperta, al solo contatto diano la morte; III. Che se tai veleni si dessero, possa un uomo impunemente maneggiarli; IV. Che si possa nel cuore umano formare il desiderio di uccidere gli uomini così a caso; V. Che un uomo, quando fosse colpevole di tal chimera, resterebbe spensierato dopo la vociferazione di due giorni, e si lascerebbe far prigione; VI. Che il compositore di tal supposto veleno, in vece di sporcarne da sè le muraglie, cercasse superfluamente de' complici; VII. Che per trascegliere un complice di tale abbominazione, gettasse l'occhio sopra un uomo appena conosciuto; VIII. Che questa confidenza si facesse alla presenza di quattro testimonj, e il Piazza ne assumesse l'incarico senza conoscerli, e colla vaga speranza di ottenere un regalo promessogli da un povero barbiere! Tutte queste otto proposizioni si pongano da una parte della bilancia; dall' altra parte si ponga un timore vivissimo dello strazio e degli spasimi sofferti, che costringe un innocente a mentire, indi la ragione pesi e decida qual delle due parti contiene più inverisimiglianza. Anche nella Francia in que' tempi fu bruciata la Marescialla d'Ancre, come strega, per sentenza del Parlamento di Parigi: tutta l'Europa era assai più nelle tenebre di quello che ora vi sia. È da osservare che anche in quest'orribile disordine vi s'immischiò il sortilegio, la fattucchieria; e l'infelice Piazza per trovare la scusa perchè non avesse fatto questo

(1) La notte del 31 agosto al 1.° settembre, 1778, fu atterrata questa Colonna: la palla che la sormontava, staccatasi, rotolò giù pel vicolo dei Vetraschi.

racconto, o, come diceva allora il giudice, *detta la verità,* in prima rispose di attribuirlo a un'acqua che gli diede da bere il barbiere; la qual acqua perchè poi non operasse nel terzo esame, siccome aveva fatto ne' due primi, nessuno lo ricercò.

Su questi fondamenti si passò a far prigione il barbiere Gian-Giacomo Mora; e quello che pure meritava osservazione fu, che lo colsero in sua casa fra la moglie (1) e i figli (in quella casa poi che venne distrutta per piantarvi la *colonna infame*). Dal primo esame del Mora risulta che eragli stata nota la vociferazione dell'unto fatto nel quartiere il giorno di venerdì, 21 giugno; che parimente eragli nota la prigionia del commissario Piazza, seguita il giorno 22, che fu sabato; e al mercoledì, giorno 26, si sarebbe lasciato cogliere in sua casa se fosse stato reo? Tutto ciò che avvenne all'atto dell'arresto conferma l'innocenza, non meno che la sorpresa di quest'infelice. Egli avea preparato pel commissario un unguento che fabbricava per preservarsi dal mal contagioso, ugnendosi le tempia e le ascelle; unguento di cui descrisse poi la ricetta, e che in que' tempi si conosceva sotto il nome di *unguento dell'impiccato.* Il commissario diede l'ordine al barbiere di prepararglielo, e fu fatto prigione prima che glielo consegnasse. Credette il Mora che la cattura fosse per aver egli fabbricato l'unguento, che era di pertinenza degli speziali. Si lagnava di esser legato per un simile motivo: *se per sorte* (dice egli mentre è arrestato in casa, prima di condurlo prigione) *sono venuti in casa, perchè io abbia fatto quell'elettuario e non l'abbia potuto fare, non so che farci; l'ho fatto a fine di bene e per salute de' poveri;* poi allo sbirro diceva: *non stringete la legatura alla mano, perchè non ho fallato;* indi, sospirando e battendo un piede, esclamò: *sia lodato Iddio!*

Nella minutissima visita fatta alla casa in presenza del Mora, egli rese conto de' barattoli d'unguenti, d'elettuarj e d'altre polveri e pillole che gli si ritrovarono in bottega. Poi nel cortile della sua piccola casetta vi si osservò *un fornello con dentro murato una caldaja di rame, nella quale si è trovato dentro dell'acqua torbida, in fondo della quale si è trovato una materia viscosa, gialla e bianca, la quale gettata al muro, fattane la prova, si attaccava.* Chi mai crederebbe che un potentissimo veleno, che al toccarlo conduce alla morte, si tenesse in un aperto cortile, in una

(1) Dai libri parrocchiali di S. Lorenzo si vedono battezzate quattro figlie di messer Gian-Giacomo Mora e di Clara, cioè, 1616, ultimo gennajo, Anna; 1618, 29 gennajo, Clara Valeria; 1623, 12 gennajo, Teresa; 1624, 5 giugno, altra Teresa: onde è verisimile che l'antecedente fosse morta. Egli aveva probabilmente in casa l'ultima, che appena aveva compiuti i sei anni: se vi erano le due prime, una aveva compiuti gli anni 14, l'altra anni 12, ed è verisimile che fossero col padre.

caldaja visibile a tutti, in una casa dove v'erano più uomini, perchè il Mora aveva figli e moglie, come consta anche dal processo? Le tenere fanciulle e la figlia, per la quale risulta che aveva fatto un unguento per i vermi, potevano elleno essere partecipi del secreto? Potevasi lasciare in libertà di ragazzi un veleno chc uccide col tatto, riponendolo in una caldaja fissata nel muro del cortile? Dopo che era tanto solenne il processo da sei giorni, era poi egli possibile che il fabbricatore e distributore dell'unto conservasse placidamente quel corpo di delitto alla vista, riposto nel cortile? Nessuno di tai pensieri venne in capo al giudice. Interrogato il Mora cosa contenesse quella caldaja, rispose nell'atto della visita: *l'è smoglio,* cioè ranno. Nuovamente poi interrogato nel primo esame, rispose: *Signore, io non so niente, l'hanno fatto far le donne; che ne dimandino conto da loro che lo diranno; e sapeva tanto io che quel smoglio vi fosse, quanto che mi credessi d'esser oggi condotto prigione: e quello è mestiero che fanno le donne, del quale io non mi impedisco.* Su di questo proposito interrogata la moglie dello sventurato Mora, per nome Chiara Brivia, risponde d'aver fatto il bucato quindici giorni prima, e d'aver lasciato del ranno *nella caldara, quale è là nel cortino.*

Questo ranno doveva essere il corpo del delitto. Si esaminarono alcune lavandaje. Margarita Arpizzanelli prima di visitare il ranno propala la sua teoria, dicendo al giudice: *Sa V. S. che con il smoglio guasto si fanno degli eccellenti veleni che si posson fare?* Si vede che il fanatismo era al colmo, e che le persone che si esaminavano, a costo d'inventare nuove e sconosciute proprietà, volevanò sacrificare una vittima, e credevano di servir Dio e la patria inventando un delitto. Si visita il ranno da questa Arpizzanelli lavandaja, e questa giudica: *Questo smoglio non è puro, ma vi è dentro delle furfanterie, perchè il smoglio puro non ha tanto fondo, nè di questo colore, perchè lo fa bianco, bianco, e non è tacchente come questo, il quale ha brutto colore, ed è tacchente, e sta a fondo, e pare cosa grassa; ma quello del vero smoglio, in movendosi il vaso in che si trova, si move tutto il detto fondo.* Presso a poco diè lo stesso giudizio l'altra lavandaja, Giacomina Endrioni, che disse: *Mi pare che vi sia qualche alterazione, ed il smoglio si vede che quanto più se li ruga dentro diventa più negro e più infame. Con lo smoglio marzo, cattivo si fanno di gran porcherie e tossichi.* Non credo che verun chimico saprebbe fare un veleno coll'acqua del bucato. In una bottega poi di un barbiere, dove si saranno lavati de' lini sporchi e dalle piaghe e da' cerotti, qual cosa più naturale che il trovarvi un sedimento viscido, grasso, giallo dopo varj giorni d'estate?

Nè fu meno funesto il giudizio de' fisici. Il fisico collegiato Achille Carcano concluse con quella opinione: *Io non ho osservato troppo bene che*

cosa facci lo smoglio, ma dico bene che per rispetto alla ontuosità, che si vede in quest'acqua può essere causata da qualche panno ontuoso lavato in essa, come sarebbe mantili, tovaglie e cose simili; ma perchè in fondo di quell'acqua vi ho vista ed osservata la qualità della residenza che vi è, e la quantità in rispetto alla poca acqua, dico e concludo non potere in alcun modo a mio giudizio essere smoglio. Le due lavandaje lo giudicano smoglio *con delle furfanterie* o con qualche *alterazione;* il medico dice che in alcun modo *non è smoglio,* e lo asserisce perchè a proporzione del sedimento vi è poca acqua, quasi che dopo quindici giorni che stava a cielo scoperto nel mese di giugno non potesse l'acqua essere svaporata per la maggior parte! Fa ribrezzo il vedere con quanta ignoranza e furore si procedesse e dagli esaminatori e dagli esaminati, e quanto offuscato fosse ogni barlume di umanità e di ragione in quelle feroci circostanze. Due altri, cioè il fisico Giambattista Vertua e Vittore Bescapè, decisero presso a poco come il fisico Carcano, e conclusero di non saper conoscere che composto fosse quello della caldaja.

Su questo giudizio e sulla deposizione del commissario Piazza, che anche al confronto col barbiere Mora sostenne l'accusa datagli, esclamando sempre il Mora e dicendo: *Ah Dio, misericordia! non si troverà mai questo,* andò progredendo il processo.

Terminato il confronto si pose al secondo esame il Mora. Il Piazza aveva detto di essere stato a casa del Mora, aveva citati Baldassare Litta e Stefano Buzzi come testimonj del fatto. Esaminato il Litta il giorno 29 giugno, *se mai ha visto il Piazza in casa o bottega del Mora,* rispose: *Signor no.* Esaminato il Buzzi nel giorno istesso, *se sa che tra il Piazza e il barbiere passi alcuna amicizia,* rispose: *Può essere che siano amici e che si salutassero, ma questo non lo saprei mai dire a V. S.* Interrogato, *se sa che il detto Piazza sia mai stato in casa o bottega del detto barbiere,* rispose: *Non lo saprei mai dire a V. S.* Tali furono le deposizioni dei due testimonj, che il Piazza citò per provare di essere stato a casa del barbiere. Il barbiere negava che fosse mai stato il Piazza a casa di lui. Su questa negativa il barbiere fu posto a crudelissima tortura col canapo. Ciò si eseguì il giorno 30 di giugno. Il povero padre di famiglia Gian-Giacomo Mora, uomo corpulento e pingue, a quanto viene descritto nel processo, prima di prestare il giuramento si pose ginocchione avanti il Crocifisso ed orò; indi baciata la terra si alzò e giurò. Quando cominciarono i tormenti esclamò: *Gesù Maria sia sempre in mia compagnia, son morto.* Il tormento cresceva, ed egli esclamava, protestava la sua innocenza e diceva: *Vedete quello che volete che dica che lo dirò.* Fa troppo senso all'umanità il seguitare questa scena, che non pare rappresentata da uomini, ma da quegli spiriti malefici che c'insegnano essere occupati nel tormentare

gli uomini. Per sottrarsi l'infelice Mora promise che avrebbe detta la verità se cessavano i tormenti: si sospesero. Calato al suolo disse: *La verità è che il Commissario non ha pratica alcuna meco.* Il giudice gli rispose: *Che questa non è la verità che ha promesso di dire, perciò si risolva a dirla, altrimenti si ritornerà a far levare e stringere.* Replicò lo sgraziato Mora: *Faccia V. S. quello che vuole.* Si rinnovarono gli strazj, e il Mora urlava: *Vergine Santissima sia quella che m'ajuta.* Sempre se gli si cercava la verità dal giudice, egli ripeteva: *Veda quello che vuole che dica, lo dirò.* L'eccesso dello spasimo attuale era quello che l'occupava, e finalmente disse il Mora: *Gli ho dato un vasetto pieno di brutto, cioè di sterco, acciò imbrattasse le muraglie al Commissario.* Con tal espediente fu cessato il tormento, quindi per non essere nuovamente ridotto alle angoscie viene a dire: *Era sterco umano, smojazzo, perchè me lo dimandò lui, cioè il Commissario, per imbrattar le case, e di quella materia che esce dalla bocca de' morti.* Vedesi la produzione forzata dalla mente di un miserabile oppresso dallo spasimo. Lo sterco e il ranno non bastavano a dar la morte: egli inventa la saliva degli appestati; poi, proseguendo le interrogazioni e le risposte, dice il Mora che ebbe dal commissario Piazza per il peso di una libbra di quella materia della bocca degli appestati, e la versò nella caldaja, e che gliela diede per fare quella composizione onde si ammalassero molte persone, e avrebbe lavorato il Commissario, e col suo elettuario avrebbe guadagnato molto il Barbiere. Conclude col dire che questo concerto fu fatto, *trattandosi così tra noi ne discorressimo.*

Il Piazza che aveva levata l'impunità non diceva niente di tutto ciò. Anzi diceva di essere stato invitato dal Mora. Come mai raccogliere clandestinamente tanta bava per una libbra? Come raccoglierla senza contrarre la peste? Come riporla nella caldaja, onde la moglie, i teneri incauti figli non si appestassero? Come conservarla dopo le solenni procedure, e lasciarsi un simil corpo di delitto? Come sperar guadagno vendendo l'elettuario: mancavano forse ammalati in quel tempo? Non si può concepire un romanzo più tristo e più assurdo. Pure tutto si credeva purchè fosse atroce e conforme alle funeste passioni di que' tempi infelici. Il giorno vegnente, cioè il primo di luglio, fu chiamato il Mora all'esame per intendere *se ha cosa alcuna da aggiungere all'esame e confessione sua che fece jeri, dopo che fu omesso da tormentare*, ed ei rispose: *Signor no, che non ho cosa da aggiungervi, ed ho più presto cosa da sminuire.* Che cosa poi avesse da sminuire lo rispose all'interrogazione: *Quell'unguento che ho detto non ne ho fatto mica, e quello che ho detto, l'ho detto per i tormenti.* A tale proposizione fugli minacciato, che se si ritrattava dalla verità già detta il giorno avanti, *per averla si verrà contro di lui ai tormenti.* A ciò rispose il Mora: *Replico che quello che dissi jeri non è vero niente, e lo dissi per i tor-*

menti. Postea dixit: *V. S. mi lasci un poco dire un'Ave Maria, e poi farò quello che il Signore mi ispirerà*: Postea genibus flexis se posuit ante imaginem Crucifixi depictam, et oravit per spatium unius Miserere; deinde surrexit, mox rediit ad examen. Et iterato juramento, interrogatus: *Che si risolva omai a dire se l'esame che fece jeri, e il contenuto di esso è vero*: Respondit: *In coscienza mia, non è vero niente.* Tunc justum fuit duci a locum tormentorum, con quel che segue, ed ivi poi legato, mentre si ricominciava la crudele carnificina, esclamò che lo lasciassero, che non gli dessero più *tormenti, che la verità che ho deposto la voglio mantenere;* allora lo slegarono e il ricondussero alla stanza dell'esame, dove nuovamente interpellato, *Se è vero come sopra ha detto, che l'esame che fece jeri sia la verità nel modo che in esso si contiene*, rispose: *Non è vero niente.* Tunc jussum fuit iterum duci ad locum tormentorum, etc.; e così con questa alternativa dovette alfine succumbere, e preferire ogni altra cosa alla disperata istanza de' tormenti. Ratificò il passato esame, e si trovò nel caso nuovamente di proseguire il funesto romanzo. Ecco quanto inverisimile sia il racconto. Dice egli adunque che quel Piazza, che appena egli conosceva di figura, e col quale anche dal processo risulta che non aveva familiarità, quel Piazza adunque *la prima volta che trattassimo insieme mi diede il vaso di quella materia, e mi disse così: Accomodatemi un vaso con questa materia, con la quale ungendo i catenacci e le muraglie si ammalerà della gente assai, e tutti due guadagneremo.* Che verisimiglianza! Se aveva la materia il Piazza in un vaso, perchè consegnarla al barbiere acciocchè *gli accomodasse un vaso*? Mancavano forse ammalati in quel tempo, mentre morivano 800 cittadini al giorno? Che bisogno di far ammalare la gente? Perchè non ungere immediatamente? Non vi è il senso comune. Come poi componeva il barbiere questo mortale unguento? Eccolo: *Si pigliava* (prosegue l'infelice Mora) *di tre cose, tanto per uno; cioè un terzo della materia che mi dava il Commissario, dello sterco umano un altro terzo, e del fondo dello smoglio un altro terzo; e mischiavo ogni cosa ben bene, nè vi entrava altro ingrediente, nè bollitura.* Lo sterco e l'acqua del bucato non potevano che indebolire l'attività della bava degli appestati.

Tessuto così questo secondo romanzo contradditorio del primo, si richiama all'esame il Piazza, che aveva l'impunità a condizione che avrebbe detta la verità intiera, e interrogato se sapesse di qual materia fosse composto o in qual modo fabbricato l'unguento datogli dal barbiere, rispose di non saperlo. Replicò il giudice, se almeno sapesse che alcuno avesse data al barbiere materia per fabbricare quell'unguento, e rispose il Piazza: *Signor no, che non lo so.* Se il Piazza avesse data la bava degli appestati, poichè aveva l'impunità dicendo esattamente il tutto, e doveva aspettarsi

il supplizio non dicendolo esattamente, come mai avrebbe mutilata la circostanza principale nel tempo in cui il complice supposto, cioè il barbiere Mora, co' tormenti l'avrebbe scoperta? Se dunque non si verifica che il Piazza abbia somministrato la bava, si vede inventata la forzata istoria del Mora. Questo ragionamento poteva pur farlo il giudice; ma sgraziatamente la ragione non ebbe parte veruna in tutta quella sciagura. Il giudice allora disse al Piazza, che dal processo risultava che egli avesse somministrato la bava de' morti al barbiere, e su di ciò nuovamente il giudice l'interrogò così: *Che dica per qual causa nel suo esame e confessione, qual fece per godere l' impunità, non depose questa particolarità, sostanza del delitto, siccome era tenuto di fare?* E a ciò rispose il Piazza: *Della sporchizia cavata dalla bocca dei morti appestati io non l' ho avuta, nè portata al barbiere, e del resto che ho confessato, adesso che sono stato interrogato, non me ne sono ricordato, e per questo non l' ho detto.* Allora gli venne intimato, che per non aver egli mantenuta la fede di palesare la verità, e per aver *diminuita la sua confessione* non poteva più godere della impunità, a norma ancora della protesta fattagliene da principio. A questa minaccia il Piazza si rivolse subito ad accordare di aver somministrato la bava, e di averne data al barbiere, non già una libbra, come disse il povero Gian-Giacomo Mora, ma *così un piattellino in un piatto di terra.* Obbligato poi dall' interrogazione a dire come seguisse tutto ciò, eccone la risposta, di cui l'assurdità abbastanza da sè sola si manifesta. Così dunque rispose lo sgraziato Piazza: *Io mi mossi instato e ricercato dal detto barbiere, il quale mi ricercò a così fare con promessa di darmi una quantità di danari, sebbene non la specificò, dicendomi che aveva una persona grande che gli aveva promesso una gran quantità di danaro per far tal cosa, e sebbene fosse ricercato da me a dirmi chi era questa persona grande, non me lo volle dire, ma solamente mi disse di attendere a lavorare ed untare le muraglie e porte, che mi avrebbe dato una quantità di danari.* Conviene ricordarsi che il barbiere era un povero uomo, e basta vedere lo spazio che occupava la sua povera casetta. Egli poi era un padre di famiglia con moglie e figli, e non un ozioso e vagabondo, del quale si potesse fare scelta per un simile orrore. Sin qui a forza di tormenti e di minacce si è trovato modo di far coincidere i due romanzi, e costringere il contraddicente a confermare la favola di chi aveva parlato prima. Vengono ora in campo da questa risposta due cose affatto nuove: Una si è, che il barbiere promettesse *una quantità di danari;* l'altra si è, che in questo affare vi entrasse *una persona grande*: nè l'una nè l'altra era stata detta dal Mora. Si pose dunque nuovamente all'esame il Mora. Interrogato se egli avesse promesso una quantità di danari al Piazza, rispose il Mora nel quinto esame del giorno 2 luglio, 1630: *Signor no; e dove vuole V. S.*

che pigli mi questa quantità di danari? Allora gli venne detto dal giudice quanto risultava in processo e sui danari e sulla persona grande, e si redarguì perchè dicesse la verità. Rispose il Mora queste parole: *V. S. non vuole già se non la verità, e la verità io l'ho già detta quando sono stato tormentato, e ho detto anche d'avvantaggio;* dal quale fine si vede come l' infelice avrebbe pure ritrattata tutta la funesta favola pronunziata, se non avesse temuto nuovi tormenti: *E ho detto anche d'avvantaggio!* Questo *anche* più chiaramente lo disse, allorchè ai due di luglio furongli dati i reati, e stabilito il breve termine di due soli giorni per fare le sue difese; sul qual proposito si legge in processo che il protettore de' carcerati disse al notajo così: *Per obbedienza sono stato dal signor presidente, e gli ho parlato; sono anco stato dal Mora, il quale mi ha detto liberamente che non ha fallato, e che quello l' ha detto per i tormenti; e perchè io gli ho detto liberamente, che non voleva, nè poteva sostenere questo carico di difenderlo, mi ha detto che almeno il sig. presidente sia servito di provvederlo di un difensore, e che non von voglia permettere che abbia da morire indifeso:* da che si vedono più cose, cioè che il Mora teneva per certo di dover morire, e tutta la ferocia del fanatismo che lo circondava doveva averlo bastantemente persuaso; che sebbene tenesse per certa la morte, liberamente diceva di avere mentito per i tormenti; e che finalmente il furore era giunto al segno, che si credeva un'azione cattiva e disonorante il difendere questa disgraziata vittima, posto che il protettore diceva di non volere, nè potere assumersene l' incarico. Il termine poi per le difese venne prorogato.

§. V.

Delle opinioni e metodi della Procedura criminale in quella occasione.

Acciocchè poi si possa concepire un' idea precisa e originale del modo di pensare in quel tempo, credo opportuno di trascrivere un esame, che sta nel corpo di quest'orribile processo: veramente serve egli di episodio alla tragedia del Piazza e del Mora; ma siccome originalmente vi si vedono la feroce pazzia, la superstizione, il delirio, io lo riferirò esattamente, ponendo in margine distintamente le osservazioni che mi si presentano. Ecco l'esame:

« *Die suprascripto, octavo Julii:*

« *Vocatus ego notarius Gallaratus, dum discedere vellem a loco* « *suprascripto appellato* la Cassinazza, *juvenis quidam mihi formalia* « *dixit:* Io voglio che V. S. mi accetti nella sua squadra, ed io dirò quello « che so.

« *Tunc ei delato juramento, etc.*

« *Interrogatus de ejus nomine, cognomine, patria.*

« *Respondit.* Io mi chiamo Giacinto Maganza, e sono figliuolo di un « frate, che si chiama frate Rocco, che di presente si trova in S. Giovanni « la Conca, e sono Milanese, e molto conosciuto in porta Ticinese (1).

« *Int.* Che cosa è quello che vuol dire di quello che sa.

« *Resp. titubando.* Io dirò la verità, è un cameriere, che dà quattro « doble al giorno. — *Deinde obmutuit stringendo dentes* (2).

« *Et institus denuo* a dir l'animo suo, e finire quanto ha cominciato « a dire.

« *Resp.* È il Baruello, padrone dell'osteria di S. Paolo in Compito: « *mox dixit*, è anche parente dell'oste del Gambaro.

« *Int.* Che dica come si chiama detto Baruello.

« *Resp.* Si chiama Gian-Stefano.

« *Int.* Che dica cosa ha fatto detto Baruello.

« *Resp.* Ha confessato già, che si è trovato delle biscie e de' veleni « nella sua canepa.

« *Int.* Dica come sa lui esaminato queste cose.

« *Resp.* Il suo cognato mi ha cercato a voler andar a cercare delle « biscie con lui.

« *Int.* Che dica precisamente che cosa gli disse detto cognato, e « dove fu.

« *Resp.* Me lo ha detto con occasione che in porta Ticinese mi addi- « mandano *il Romano*, così per soprannome, e mi disse: Andiamo fuori di « porta Ticinese, lì dietro alla Rosa d'Oro ad un giardino che ha fatto fare « lui, a cercare delle biscie, dei zatti e dei ghezzi ed altri animali, quali li « fanno poi mangiare una creatura morta, e come detti animali hanno « mangiato quella creatura hanno le olle sotto terra e fanno gli unguenti, « e li danno poi a quelli che ungono le porte; perchè quell'unguento tira « più che non fa la calamita (3).

« *Int.* Dica se lui esaminato ha visto tal unto.

(1) È da notarsi che al giorno d'oggi se un frate ha a fare con una donna lo è più alla sfuggita, per modo che difficilmente potrebbe assicurare che il figlio che possa nascerne sia suo. Se ciò anche fosse non ardirebbe di riconoscerlo, e il figlio non lo saprebbe. Conviene che allora il costume fosse più rilasciato.

(2) Comincia da pazzo, o vero da indemoniato.

(3) Un pazzo legato non potrebbe fare un dialogo più privo di senso di questo, e allora seriamente veniva scritto. L'unto malefico, secondo il romanzo del Mora, era di bava, sterco e ranno; ora, secondo il figlio del frate Maganza, era di serpenti, rospi, ecc., nodriti di carne umana; e non si sapeva allora che questi animali non mangiano carni.

« *Resp.* Signor sì, che l'ho visto.

« *Int.* Dica dove ed a chi ha visto l'unto.

« *Tunc obmutuit, labia et dentes stringendo* (1), *et institus* a rispon-
« dere allegramente alla interrogazione fattagli.

« *Resp.* Io l'ho visto nella osteria della Rosa d'Oro.

« *Int.* Dica chi aveva tal unto, e in che vaso era.

« *Resp.* L'avea il Baruello.

« *Int.* Dica quando fu che aveva tal unto il Baruello.

« *Resp.* Saranno quindici giorni, ed era un mercoledì, se non fallo, e
« l'aveva il detto Baruello in un'olla grande, e l'aveva sotterrato in mezzo
« dell'orto nella detta osteria della Rosa d'Oro con sopra dell'erba (2).

« *Int.* Dica se lui esaminato ha mai dispensato di quest'unto.

« *Resp.* Se io ne ho dispensato due scatolini mi possa essere tagliato
« il collo (3).

« *Int.* Dica dove ha dispensato tal unto.

« *Resp.* Io l'ho dispensato sopra il Monzasco (4).

« *Int.* Dica in che luogo preciso del Monzasco ha dispensato tal unto.

« *Resp.* Io l'ho dispensato sopra le sbarre delle chiese, perchè questi
« villani subito che hanno sentito messa si buttano giù e si appoggiano alle
« sbarre, e per questo le ungeva (5).

« *Int.* Dica precisamente dove sono le sbarre da lui esaminato unte,
« come ha detto.

« *Resp.* Io ho unto in Barlassina, a Meda ed a Birago; nè mi ricordo
« essere stato in altro luogo (6).

« *Int.* Dica chi ha dato a lui esaminato l'unto.

« *Resp.* Me l'ha dato il detto Baruello, e Gerolamo Foresaro in un

(1) Dialogo veramente da forsennato.

(2) A un sì strano e bestiale racconto conveniva di opporre alcune interrogazioni troppo necessarie. Chi ha dato a voi questa ricetta dell'unto, quando e dove? A quai segnali conoscete voi quest'unto? Come sapete che l'abbia fatto il Baruello? Come sapete che sia mortifero? Quai prove ne avete vedute? Come si maneggia senza pericolo? Tutto si omise. Il fanatismo voleva trovare il reo dopo di avere immaginato il delitto.

(3) Risposta indiretta, alla quale nemmeno si fece redarguzione.

(4) Pare una pomata odorosa che si dovesse dispensare.

(5) La risposta non ha che fare colla interrogazione. Questi era un imbecille, e non più. Così per diporto da una terra all'altra si divertiva maneggiando veleni a far morire gli uomini!

(6) E questi si chiamano luoghi sopra il Monzasco? Chi conosce la carta del ducato ravviserà che sono in tutt'altra parte: Monza è al Nord di Milano, e i siti nominati sono all'Ovest.

« palpero sopra la ripa del fosso di porta Ticinese vicino la casa del detto « Foresaro, qual sta vicino al Ponte de' Fabbri (1).

« *Int.* Dica che cosa detti Foresè e Baruello dissero a lui esaminato « quando gli diedero tal unto.

« *Resp.* Quando mi diedero tal unto fu quando io fui se non venuto « dal Piemonte, e mi trovarono dietro il fosso di porta Ticinese: il Baruello « mi disse, O Romano, che fai? Andiamo a bevere il vin bianco; mi ralle- « gro che ti vedo con buona ciera: e così andai all'osteria; *mox dixit,* « all'offelleria delle Sei-dita in porta Ticinese, e pagò il vin bianco e un « non so che biscottini, e poi mi disse: Vien qua Romano, io voglio che « facciamo una burla a uno, e perciò piglia quest'unto (2); quale mi diede « in un palpero; e va all'osteria del Gambaro, e va là di sopra dove è una « camerata di gentiluomi (3); e se dicessero cosa tu vuoi, di' niente, ma « che sei andato là per servirli, e poi che gli ungessi con quell'unto (4), e « così io andai, e gli unsi nella detta osteria del Gambaro, quali erano là: io « era disopra della lobbia a mano sinistra; e m' introdussi là a dargli da « bevere mostrando di frizzare un poco, cioè per mangiare qualche boc- « cone; e così gli unsi le spalle con quell'unguento, e con mettergli il fer- « rajuolo gli unsi anco il collaro e il collo con le mani mie, dove credo « sono poi morti di tal unto (5).

« *Int.* Dica se sa precisamente che alcuno di quelli che furono unti da « lui esaminato, come sopra, sieno poi morti, o no.

« *Resp.* Credo che saranno morti senz'altro, perchè morono solamente « a tocccargli i panni con detto unto: non so poi a toccargli le carni come « ho fatto io.

« *Int.* Dica come ha fatto lui esaminato a non morire, toccando que- « sto unto tanto potente, come dice (6).

« *Resp.* El sta alle volte alla buona complessione delle persone.

« *Quo facto cum hora esset tarda fui dimissum examen.* »

Da questo esame solo ne ricaverà chi legge l'idea precisa della maniera

(1) Si noti che dunque l'unguento lo ebbe dal coltellinaro, vicino al Ponte de' Fabbri, e in una carta, non più in due scatolini.

(2) L'unto ora non l'ebbe più sopra la ripa del fosso di porta Ticinese vicino la casa del coltellajo, ma lo ebbe nella offelleria delle Sei-dita.

(3) Se l'osteria del Gambaro allora era dove attualmente si trova, così discosto, era difficile l'assicurarsi che vi fosse tuttavia quella brigata.

(4) Per una burla. Che pazzie!

(5) E tutto per fare una burla! Questa è la narrativa di un furioso insensato.

(6) Ecco uno de' rarissimi lampi di ragione che si vedono in questa tenebrosa procedura.

di pensare e procedere in quei disgraziatissimi tempi. Ho creduto bene di riferire fedelmente un esame, acciocchè si vedano le cose nella sorgente, e non resti dubbio che mai l'amore del paradosso, il piacere di spargere nuova dottrina, o la vanità di atterrare una opinione comune, mi facciano aggravare le cose oltre l'esatto limite della verità. Il metodo, col quale si procedette allora, fu questo: Si suppose di certo che l'uomo in carcere fosse reo. Si torturò sintanto che fu forzato a dire di essere reo. Si forzò a comporre un romanzo e nominare altri rei: questi si catturarono, e sulla deposizione del primo si posero alla tortura. Sostenevano l'innocenza loro; ma si leggeva ad essi quanto risultava dal precedente esame dell'accusatore, e si persisteva a tormentarli sinchè convenissero d'accordo.

Altra prova di pazzia di que' tempi è l'esame lunghissimo fatto il 12 settembre a Gian-Stefano Baruello, il quale ebbe la sentenza di morte dal Senato il giorno 27 agosto (morte, che dopo le tanaglie, il taglio della mano, la rottura delle ossa e l'esposizione vivo sulla ruota per sei ore, terminava coll'essere finalmente scannato), e fu sospesa proponendogli l'impunità se avesse palesato complici ed esposto il fatto preciso. Questi dunque tessè una storia lunghissima e sommamente inverisimile, per cui il figlio del castellano di Milano compariva autore di quest'atrocità, a fine di vendicarsi di un insulto stato fatto in porta Ticinese, e si voleva che il signor D. Giovanni Padilla, figlio del castellano, avesse lega col Foresè, Mora, Piazza, Carlo Scrimitore, Michele Tamburino, Giambattista Bonetti, Trentino, Fontana, ecc., e varj simili uomini della feccia del popolo. Redarguito poi, come avendo egli il mandato per la uccisione di porta Ticinese, ne facesse spargere in altre porte, e convinto d'inverisimiglianza somma nel suo racconto, ecco cosa si vede che rispondesse esso Gian-Stefano Baruello nel suo esame 12 settembre, 1630:

« *Et cum haec dixisset, et ei replicaretur haec non esse verisimilia,*
« *et propterea hortaretur ad dicendam veritatem.*

« *Resp.* Uh! uh! uh! Se non la posso dire, *extendes collum et toto*
« *corpore contremiscens, et dicens:* V. S. m'ajuti, V. S. m'ajuti.

« *Ei dicto:* che se io sapessi quello vuol dire potrei anco ajutarlo,
« che però accenni, che se s'intenderà in che cosa voglia essere ajutato, si
« si ajuterà potendo.

« *Tunc denuo incepit se torquere, labia aperire, dentes perstrin-*
« *gendo, tandem dixit:* V. S. mi ajuti; signore, ah Dio mio! ah Dio mio!

« *Tunc ei dicto:* avete forse qualche patto col Diavolo? Non vi du-
« bitate e rinunziate ai patti, e consegnate l'anima vostra a Dio che vi
« ajuterà.

« *Tunc genuflexus dixit:* dite come devo dire, signore.

« *Et ei dicto,* che debba dire: Io rinunzio ad ogni patto che io abbia

« fatto col Diavolo, e consegno l'anima mia nelle mani di Dio e della B.
« Vergine, col pregarlo a volermi liberare dallo stato nel quale mi trovo,
« ed accettarmi per sua creatura.

« *Quae cum dixisset, et devote et satis ex corde, ut videri potuit,*
« *surrexit, et cum loqui vellent, denuo prorupit in notas confusas por-*
« *rigendo collum, dentibus stringendo volens loqui, nec valens, et tan-*
« *dem dixit*: quel prete Francese.

« *Et cum haec dixisset statim se projecit in terram, et curavit se*
« *abscondere in angulo secus bancum, dicens:* Ah Dio mi! ah Dio mi!
« ajutatemi, non mi abbandonate.

« *Et ei dicto*: di che temeva?

« *Resp.* È là, è là quel prete Francese con la spada in mano, che mi
« minaccia, vedetelo là, vedetelo là sopra quella finestra.

« *Et ei dicto*: che facesse buon animo, che non vi era alcuno, e che
« si segnasse, e si raccomandasse a Dio, e che di nuovo rinunziasse ai patti
« che aveva col Diavolo, e si donasse a Dio ed alla Beata Vergine.

« *Cum haec verba dixissem, dixit iterum :* ah signore, ei viene, ei
« viene colla spada nuda in mano: *quae omnia quinquies replicavit, et*
« *actus fecit quos facere solent obsessi a Daemone, et spumam ex ore*
« *sanguinemque e naribus emittebat, semper fremendo et clamando:* Non
« mi abbandonate, ajuto, ajuto, non mi abbandonate.

« *Tunc jussum fuit afferri aquam benedictam, et vocari aliquem*
« *sacerdotem, quae cum allata fuisset, ea fuit aspersus: cum postea su-*
« *pervenisset sacerdos, eique dicta fuissent omnia suprascripta, sacerdos,*
« *benedicto loco et in specie dicta fenestra ubi dicebat dictus Baruellus*
« *extare illum praesbiterum cum ense nudo prae manibus et minantem,*
« *variis exorcismis tamen usus fuit, et auctoritate sibi uti sacerdoti a*
« *Deo tributa, omnia pacta cum Daemone innita, irrita et nulla decla-*
« *rasset immo ea irritasset et annullasset, interim vero dictus Baruellus*
« *stridens dixit:* scongiurate quello *Gola Gibla, contorquendo corpus*
« *mare obsessorum, et tandem finitis exorcismis sacerdos recessit.*

« *Excitatus pluries ad dicendum, tamen in haec verba prorupit:*
« Signore, quel prete era un Francese, il quale mi prese per una mano, e
« levando una bacchettina nera, lunga circa un palmo, che teneva sotto la
« veste, con essa fece un circolo, e poi mise mano a un libro lungo in fo-
« glio, come di carta piccola da scrivere, ma era grossa tre dita, e l'aperse;
« ed io vidi sopra i fogli dei circoli e lettere attorno, e mi disse che era la
« Clavicola di Salomone, e disse che dovessi dire, come disse queste parole:
« *Gola Gibla ;* e poi disse altre parole ebraiche, aggiungendo che non do-
« vessi uscir fuori del cerchio, perchè mi sarebbe succeduto male, e in quel
« punto comparve nello stesso circolo uno vestito da Pantalone, allora detto

« prete, ecc. » Cade la penna dalle mani, e non si può continuare a trascrivere un tessuto simile di pazzie troppo serie e funeste in que' tempi. Il risultato di un lunghissimo cicalìo di questo disgraziato che sperava la vita e l'impunità con un romanzo di accuse, fu di far credere autore il cavaliere D. Giovanni di Padilla delle unzioni venefiche, sparse coll'opera di certi Fontana, Mora, Piazza, Vaccaria, Licchiò, Saracco, Fusaro, un barbirolo di porta Comasina, certo Pedrino daziaro, Magno Bonetti, Baruello, Gerolamo Foresaro, Trentino, Vedano, e simili infelici della più bassa plebe.

Quanto poi alle vociferazioni pubbliche, alcune attribuirono queste unzioni ai Tedeschi, altre ai Francesi che tentavano di distruggere l'Italia, altre agli eretici e particolarmente Ginevrini, altre al Duca di Savoja, altri, non si sa poi bene come, ad alcuni gentiluomini milanesi, fatti prigionieri dal Papa e mandati in Milano; altri finalmente al conte Carlo Rasini, a D. Carlo Bossi, e più che ad ogni altro si attribuirono al cavaliere di Padilla. Si diceva che per ogni quartiere della città vi fossero due barbieri destinati a fabbricare gli unti, e che più di cento cinquanta persone fossero adoperate a spargere l'unzione. Che varj banchieri pagassero largamente questi emissarj, e fra questi Giambattista Sanguinetti, Gerolamo Turcone e Benedetto Lucino, e che questi sborsassero qualunque somma, senza ritirarne quitanza, a qualunque uomo si presentasse loro in nome del cavaliere Padilla. Sopra simili assurdità, sebbene esaminati minutamente i libri de' negozianti suddetti non si trovasse veruna annotazione nemmeno equivoca, si passò a crudeli torture contro di essi. Il cavaliere Padilla si trovò che nel tempo, in cui si diceva che in Milano avesse formato e diretto questo attentato, egli era a Mortara e in altre terre del Piemonte, ove combatteva alla testa della sua compagnia in difesa di questo stato. Merita di essere trascritta la risposta ch'ei fece in processo quando fu costituito reo di queste unzioni. Così egli dice: *Io mi maraviglio molto che il senato sia venuto a risoluzione così grande, vedendosi e trovandosi che questa è una mera impostura e falsità fatta non solo a me, ma alla giustizia istessa.* Ed aveva ben ragione di dirlo, perchè dalla narrativa istessa del reato appariva la grossolana impostura. *Come,* proseguì esso cavaliere, *un uomo di mia qualità, che ho speso la vita in servizio di S. M., in difesa di questo stato, nato da uomini che hanno fatto lo stesso, avevo io da fare, nè pensare cosa che a loro e a me portasse tanta nota di infamia? E torno a dire che questo è falso, ed è la più grande impostura che ad uomo sia mai stata fatta.* Questa risposta, detta nel calore di un sentimento, è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l'infelice volume che ho esaminato. Il delitto non parla certamente un tal linguaggio, e il cavaliere di Padilla era sicuramente assai al disopra del livello de' suoi giudici e del suo tempo.

La serie del delitto contestato al cavaliere di Padilla si ricava dalla

narrazione medesima del reato, e vi si scorge il sugo de' romanzi forzatamente creati colla tortura: io ne compilerò l'estratto semplicemente, giacchè troppo riuscirebbe di tedio l'intiera narrazione, e porrò in margine le osservazioni opportune. Risultò adunque la diceria seguente:

Circa al principio del mese di maggio il cavaliere di Padilla vicino alla chiesa di S. Lorenzo parlò al barbiere Giacomo Mora (1), ordinandogli che facesse un unto da applicare ai muri e porte onde risultasse la morte delle persone (2), assicurandolo che danari non ne sarebbero mancati, e non temesse, perchè *avrebbe trovato molti compagni* (3). Indi altra volta, pochi giorni dopo, gli diede delle dobble perchè ungesse, e vi era presente un gentiluomo Crivelli; e il trattato fu fatto da certo D. Pietro di Saragozza (4); indi il barbiere allora fu avvisato che i banchieri Giulio Sanguinetti e Gerolamo Turcone avevano ordine di somministrare tutto il danaro occorrente a chiunque andava da essi in nome di D. Giovanni de Padilla (5). Carlo Vedano poi, maestro di scherma, fu il mezzano per indurre Gian-Stefano Baruello a fare di queste unzioni (6), e condusse il Baruello sulla piazza del Castello, ove ritrovavansi Pietro Francesco Fontana, Michele Tamburino, un prete e due altri vestiti alla francese, ove dal

(1) Il cavaliere di Padilla risulta dallo stesso processo, che non fu a Milano che un giorno di volo la settimana santa, e un altro di volo il giorno di S. Pietro. Lo dicono tre suoi servitori esaminati; lo dice il Vedano esaminato. Risulta, che nel rimanente fu sempre all'armata verso Casale, Mortara, ecc., alla testa della sua compagnia. Dunque al principio di maggio non poteva essere a parlare col Mora vicino a S. Lorenzo in Milano.

(2) Bella e verisimile ordinazione! Questa è veramente una commissione di leggiera importanza, e soprattutto facilissima ad eseguirsi! Questa proposizione si farebbe poi così di slancio a un padre di famiglia, che vive onoratamente del suo mestiero? Si crederà che io mutili il reato, tanto è irragionevole.

(3) Appunto il pericolo da temere in ogni caso era d' aver compagni che lo scoprissero.

(4) Dieci persone esaminate del castello ed altri se conoscessero D. Pietro di Saragozza, nessuno seppe dare indizio che fosse al mondo uno di questo nome, e il cavaliere di Padilla disse di non averlo mai inteso nominare.

(5) I due miserabili banchieri furono crudelmente torturati, perchè dissero di non aver ricevuto quest'ordine e di non aver consegnato danaro alcuno. Ne' loro libri non si trovò annotazione veruna, e si credette che dessero il danaro a chiunque si presentava col nome Padilla, senza riceverne una quitanza.

(6) Il miserabile Vedano torturato col canapo potè fra gli spasimi reggere, e in mezzo agli orrori sostenne di non ne sapere niente.

cavaliere furongli dati dei danari perchè il Baruello ungesse e facesse parimente ungere le forbici delle donne da Gerolamo Foresaro, e gli consegnò un vaso di vetro quadrato, dicendogli: *Questo è un vaso d'unguento di quello che si fabbrica in Milano, ed ho a centinara de' gentiluomini che mi fanno questi servizi, e questo vaso non è perfetto;* quindi gli ordinò di prendere de' rospi, delle lucerte, ecc., e farle bollire nel vino bianco, e mischiare tutto insieme. Poi temendo il Baruello di proprio danno col toccarlo, gli fece vedere il cavaliere a toccarlo senza timore. Poi viene il circolo fatto dal prete e il pantalone, del quale ho già data notizia. Indi si vuole che il cavaliere dicesse al Baruello di non dubitare, che se la cosa andava a dovere, esso cavaliere sarebbe stato *padrone di Milano, e voi vi voglio fare dei primi;* soggiungendo di nuovo, *che se per sorte fosse pervenuto nelle mani della giustizia, non avrebbe in alcun tempo confessato cosa alcuna.* Tale è la serie del fatto deposto contro il figlio del castellano, la quale, sebbene smentita da tutte le altre persone esaminate (trattine i tre disgraziati Mora, Piazza e Baruello, che alla violenza della tortura sacrificarono ogni verità), servì di base a un vergognosissimo reato.

§. VI.

Della insidiosa Cavillazione che si usò nel Processo verso di alcuni infelici.

Soffoco violentemente la natura; e superato il ribrezzo che producono tante atrocità, io trascriverò per intiero l'esame fatto al povero maestro di scherma Carlo Vedano. La scena è crudelissima; la mia mano la trascrive a stento; ma se il raccapriccio che io ne provo gioverà a risparmiare anche una sola vittima, se una sola tortura di meno si darà in grazia dell'orrore che pongo sotto gli occhi, sarà ben impiegato il doloroso sentimento che provo, e la speranza di ottenerlo mi ricompensa. Ecco l'esame:

« 1630 *die* 18 *septembris, etc.*

« *Eductus e carceribus Carolus Vedanus.*

« *Int.* Che dica se si è risolto a dir meglio la verità di quello ha sin « qui fatto circa le cose che è stato interrogato, e che gli sono state « mantenute in faccia da Gio. Stefano Baruello.

« *Resp.* Illustrissimo signore, non so niente.

« *Ei dicto*: che dica la causa perchè interrogato se aveva mangiato « in casa di Gerolamo cuoco, che fa l'osteria là a S. Sisto di compagnia del

« Baruello, non contento di dire una volta di no, rispose *signor no, signor*
« *no, signor no* (1).

« *Resp.* Perchè non è la verità.

« *Ei dicto:* che per negare una cosa basta dire una volta di no, e che
« quel replicare *signor no, signor no, signor no,* mostra il calore con che
« lo nega, e che per maggior causa lo neghi che perchè non sia vero.

« *Resp.* Perchè non vi sono stato (2).

« *Ei dicto:* che occasione aveva di scaldarsi così ?

« *Resp.* Perchè non vi sono stato, illustrissimo signore.

« *Ei denuo dicto*: perchè interrogato, se aveva mai mangiato col
« detto Baruello all'osteria sopra la piazza del Castello, rispose, *signor no,*
« *mai, mai, mai.*

« *Resp.* Ma, signore, vi ho mangiato una volta, ma non solo, ma in
« compagnia di Francesco barbiere figliuolo d'Alfonso, e quando ho rispo-
« sto *signor no, mai, mai, mai,* mi sono inteso d'avervi mangiato col Ba-
« ruello solamente.

« *Ei dicto:* prima, che esso non era interrogato se avesse mangiato
« là col Baruello solo o in compagnia d'altri, ma semplicemente se aveva
« mangiato con lui alle dette osterie, e però se gli dice che in questo si
« mostra bugiardo, poichè allora ha negato e adesso confessa; di più se gli
« dice che si ricerca di saper da lui, perchè causa con tanta esagerazione
« negò di avervi mangiato; nè gli bastò di dire di no, che anco vi aggiunse
« quelle parole, *mai, mai, mai.*

« *Resp.* Ma, signore, perchè io non vi ho mai mangiato altro che
« quella volta, ed intesi l'interrogazione di V. S. se avevo mangiato con
« lui solo; e quanto al secondo, dico che mi sfogava così, perchè non vi
« ho mai mangiato.

« *Ei denuo dicto:* perchè interrogato se mai ha trattato col Baruello
« di far servizio al signor D. Giovanni, rispose di no, ed essendogli repli-
« cato che ciò gli sarebbe stato mantenuto in faccia, aveva risposto che
« questo non si sarebbe trovato mai, ed essendogli di nuovo replicato che
« di già si era trovato, rispose con parole interrotte: *sarà, uh! uh! uh!*

(1) Il Baruello già condannato, come dissi di sopra, alla morte, avendo avuto l'impunità se palesava il fatto e i complici, dettò il suo romanzo, e in esso vi era questa cena. Furono esaminate due donne dell'osteria, le quali dissero di non aver veduto il Vedano, ma che però non vedevano tutti gli avventori.

(2) Poteva anche dire: perchè sono vivace; il mestiero di un mastro di spada non è di un naturale flemmatico. Nell'esame un costituto non può avere molta tranquillità.

« *Resp.* Perchè non ho mai parlato con lui.

« *Int.* Chi è questo lui?

« *Resp.* È il figliuolo del signor castellano.

« *Ei dicto:* perchè questa mattina interrogato se si è risoluto a dire « la verità meglio di quel che fece jeri sera, ha prorotto in queste parole: « *perchè io ne sono innocente di quella cosa che mi imputano,* le quali « parole, oltrechè sono fuori di proposito, non essendo mai stato interrogato « sopra imputazione che gli sia stata data, mostrano ancora che esso sappia « d'essere imputato di qualche cosa: e pure interrogato che imputazione « sia questa, ha detto di non saperlo: onde se gli dice, che oltrechè si vuol « sapere da lui perchè ha detto quella risposta fuori di proposito, si vuol « anche sapere che imputazione è quella che gli vien data (1)

« *Resp.* Io ho detto così perchè non ho fallato.

« *Ei dicto denuo:* perchè interrogato se quando passò sopra la piazza « del Castello col detto Baruello videro alcuno, ha risposto prima di no, « poi ha soggiunto: *ma, signore, vi erano della gente, che andavano in-* « *nanzi e indietro;* e dettogli perchè dunque aveva detto, *signor no,* ha « risposto: *io m'era inteso se aveva veduto dei nostri compagni,* soggiun- « gendo: *no signore, siano per la Vergine santissima, che non ho fallato;* « le quali parole ultime, come sono state fuori di proposito, non essendo « egli finora stato interrogato di alcun delitto specificatamente, così met- « tono in necessità il giudice di voler sapere perchè le ha dette, e però « s'interroga ora perchè dica, perchè ha detto quelle parole fuori di pro- « posito con tanta esagerazione.

« *Resp.* Perchè non ho fallato.

« *Ei dicto:* che sopra tutte le cose che è stato interrogato adesso si « vuole più opportuna risposta, altrimenti si verrà ai tormenti per averla (2).

« *Resp.* Torno a dire che non ho fallato, ed ho tanta fede nella Ver- « gine santissima che mi ajuterà, perchè non ho fallato, non ho fallato (3).

« *Tunc jussum fuit duci ad locum Eculei, et ibi torturae subjici,* « *adhibita etiam legatura canubis* (4) *ad effectum ut opportune respon-*

(1) Era pubblica la diceria del cavaliere di Padilla. Il Baruello gli aveva sostenuto il suo romanzo in faccia, che lo faceva mediatore del trattato dell'unto. Era chiara l'imputazione.

(2) Per simili ricercate cavillazioni porre un uomo ai tormenti!

(3) Il suo modo di esprimersi era, come si vede, di ripetere le sue frasi, come qui: *non ho fallato, non ho fallato;* e sopra: *signor no, signor no, ecc.*

(4) Questa legatura di canapo era una matassa, colla quale si cingeva il pugno della mano e torcevasi tanto, sinchè staccatasi la mano e slogata affatto dall'osso del braccio, si ripiegava sul braccio istesso.

« *deat interrogationibus sibi factis, ut supra, ed non aliter, etc.*, *et*
« *semper sine praejudicio confessi et convicti ac aliorum jurum, etc.*;
« *prout fuit ductus, et ei reiterato juramento veritatis dicendae, prout*
« *juravit, etc.*, *fuit denuo:*

« *Int.* A risolversi a rispondere a proposito alle interrogazioni già
« fattegli, come sopra, altrimenti si farà legare e tormentare.

« *Resp.* Perchè non ho fallato, illustrissimo signore.

« *Tunc semper sine praejudicio, ut supra, ad effectum tantum, ut*
« *supra, et eo prius vestibus Curiae induto jussum fuit ligari, prout*
« *fuit per brachium sinistrum ad funem applicatus, et cum etiam ei*
« *fuisset aptata ligatura canubis ad brachium dexterum, fuit denuo:*

« *Int.* A risolversi di rispondere a proposito alle interrogazioni dategli
« come sopra, che altrimenti si farà stringere.

« *Resp.* Non ho fallato, sono cristiano, faccia V. S. illustrissima quello
« che vuole.

« *Tunc semper sine praejudicio, ut supra, jussum fuit stringi, et*
« *cum stringeretur, fuit denuo:*

« *Int.* Di risolversi a rispondere a proposito alle interrogazioni dategli.

« *Resp.* Ah, Vergine santissima, *acclamando*, non so niente.

« *Iterum institus ad dicendam veritatem, ut supra.*

« *Resp. acclamando:* ah, Vergine santissima di S. Celso, non so
« niente.

« *Dettogli*: che dica la verità, se no si farà stringere più forte;
« cioè risponda a proposito.

« *Resp.* Ah, signore, non ho fatto niente.

« *Tunc jussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur, fuit pa-*
« *riter:*

« *Int.* A risolversi a dir la verità a proposito.

« *Resp. acclamando:* ah, signor illustrissimo, non so niente.

« *Institus ad opportune respondendum, ut supra.*

« *Resp.* Son qui a torto, non ho fallato: misericordia, Vergine san-
« tissima.

« *Inter. Iterum ad opportune respondendum, ut supra,* che altri-
« menti si farà stringere più forte.

« *Resp. acclamando:* non lo so, illustrissimo signore, non lo so, illu-
« strissimo signore.

« *Tunc jussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur fuit denuo:*

« *Int. ad opportune respondendum, ut supra.*

« *Resp. acclamando:* ah, Vergine santissima, non so niente.

« *Tunc postergatis manibus et ligatus, fuit in Eculeo elevatus,*
« *deinde:*

« *Int.* A risolversi a rispondere opportunamente alle interrogazioni « già dategli.

« *Resp. acclamando:* ah, illustrissimo signore, non so niente.

« *Int. ad opportune respondendum, ut supra.*

« *Resp.* Non so niente, non so niente. Che martirj sono questi che si « danno ad un cristiano! Non so niente.

« *Et iterum institus, ut supra.*

« *Resp.* Non ho fallato.

« *Tunc ad omnem bonum finem jussum fuit deponi et abradi* (1), « *prout fuit depositus; et dum abraderetur fuit iterum:*

« *Int. ad opportune respondendum ut supra.*

« *Resp.* Non so niente, non so niente.

« *Et cum esset abrasus, fuit denuo in Eculeo elevatus, deinde*:

« *Int.* A risolverci ormai a rispondere a proposito.

« *Resp. acclamando:* lasciatemi giù, che dico la verità.

« *Dettogli:* che cominci a dirla, che poi si farà lasciar giù.

« *Resp. acclamando:* lasciatemi giù che la dico.

« *Qua promissione attenta, fuit in plano depositus, deinde*:

« *Int.* A dir questa verità che ha promesso di dire.

« *Resp.* Illustrissimo signore, fatemi slegare un pochettino, che dico « la verità.

« *Dettogli:* che cominci a dirla.

« *Resp.* Fu il Baruello che mi venne a trovare in porta Ticinese, e mi « domandò che andassi con lui per certo formento che era stato rubato, e « che avressimo chiappato un villano, che aveva lui una cosa da dargli per « farlo dormire, ma non vi andassimo. *Postea dixit:* mo signore, V. S. « mi faccia slegare un poco, che dico che V. S. avrà gusto (2).

« *Dettogli:* che comnici a dire, che poi si farà slegare.

« *Resp.* Ah, signore, fatemi slegare che sicuramente vi darò gusto, vi « darò gusto.

« *Qua promissione attenta, jussum fuit dissolvi, et dissolutus fuit* « *postea:*

« *Int.* A dire la verità che ha promesso di dire.

(1) Pareva strano che resistesse a tal tormento, e si credeva che avesse un talismano ne' capelli, perciò si tosò.

(2) Solamente dal tempo che vi vuole a scrivere questo esame è facile il comprendere quanto durasse l'orrore di questo strazio. È da notarsi che il tormento lo soffriva anche deposto, per la legatura che chiedeva si rilasciasse. È pure da notarsi quell'*avrà gusto;* si credeva che avesse gusto a far impiccare e tanagliare. Che orrori!

« *Resp.* Illustrissimo signore, non so che dire, non so che dire; non « si troverà mai che Carlo Vedano abbia fatta veruna infamità (1).

« *Institus:* a dire la verità che ha promesso di dire, che altrimenti « si farà di nuovo legare e tormentare, senza remissione alcuna.

« *Resp.* Se io non ho fatto niente.

« *Iterum istitus, ut supra.*

« *Resp.* Signor senatore, vi sono stato a casa di messer Gerolamo a « mangiare col Baruello, ma non mi ricordo della sera precisa.

« *Et cum ulterius vellet progredi jussum fuit denuo ligari per bra- « chium sinistrum ad funem, et per brachium dextrum canubi, et cum « ita esset ligatus, antequam stringeretur:*

« *Int. Ad opportune respondendum, ut supra.*

« *Resp.* Fermatevi; V. S. aspetti, signor senatore, che voglio dire « ogni cosa.

« *Dettogli:* che dunque dica.

« *Resp.* Se non so che dire (2).

« *Tunc jussum fuit stringi, et dum stringeretur acclamavit:* Aspet- « tate che la voglio dire la verità.

« *Dettogli:* che cominci a dirla.

« *Resp.* Ah, signore! se sapessi che cosa dire, direi: *et acclamavit:* « ah, signor senatore!

« *Dettogli:* che si vuole che dica la verità.

« *Resp.* Ah, signore, se sapessi che cosa dire la direi.

« *Et etiam institus ad dicendam veritatem, ut supra.*

« *Resp. acclamando:* ah signore, signore, non so niente.

« *Et jussum fuit fortius stringi, et dum stringeretur, fuit denuo:*

« *Institus:* a risolversi a dire la verità promessa, e di rispondere a « proposito.

« *Resp. acclamando:* non so niente, signore, signore, non so niente.

« *Et cum per satis temporis spatium stetisset in tormentis, multum- « que pati videretur, nec aliud ab eo sperari posset, jussum fuit dis- « solvi et reconsignari, prout ita factum est.* »

(1) Anche qui ripete: *Non so che dire, non so che dire*, come sopra. *Vi darò gusto, vi darò gusto;* era il suo modo di esprimersi.

(2) Questa è la più ingenua risposta possibile. Se gli suggeriva un romanzo, per finirla, lo creava.

§. VII.

Come terminasse il processo delle Unzioni pestifere.

Se volessi porre esattamente sott'occhio al lettore la scena degli orrori metodicamente praticati in quella occasione, dovrei trascrivere tutto il processo, dovrei inserire le torture fatte soffrire ai banchieri, ai loro scritturali ed altre civili persone; torture crudelissime, date per obbligarli a confessare, che dal loro banco si dava qualunque somma di danaro a chiunque, anche sconosciuto, purchè nominasse D. Giovanni de Padilla; e danaro che si sborsava senza averne alcuna quitanza e senza scriversi partita ne' loro libri; e tutte queste assurde proposizioni emanate dal forzato romanzo, che la insistenza degli spasimi fece concertare fra i miseri Piazza e Mora. Ma anche troppo è feroce il saggio che di sopra ne ho dato, e troppo funesti alla mente ed al cuore sono sì tristi oggetti. Dalla scena orribile che ho descritta si vede l'atroce fanatismo del giudice di circondurre con sottigliezza un povero uomo che non capiva i raggiri criminali, e portarlo alle estreme angosce, d'onde l'infelice si sarebbe sottratto con mille accuse contro sè medesimo, se per disgrazia gli si fosse presentato alla mente il modo per calunniarsi. Colla stessa inumanità si prodigò la tortura a molti innocenti: in somma, tutto fu una scena d'orrore. È noto il crudele genere di supplizio che soffrirono il barbiere Gian-Giacomo Mora (di cui la casa fu distrutta per alzarvi la Colonna infame), Guglielmo Piazza, Gerolamo Migliavacca, coltellinajo, che si chimava il Foresè, Francesco Manzone, Caterina Rozzana, e moltissimi altri; questi condotti su di un carro, tanagliati in più parti, ebbero, strada facendo, tagliata la mano; poi rotte le ossa delle braccia e gambe, s'intralciarono vivi sulle ruote, e vi si lasciarono agonizzanti per ben sei ore, al termine delle quali furono perfine dal carnefice scannati, indi bruciati e le ceneri gettate nel fiume. L'iscrizione posta al luogo della casa distrutta del Mora, così dice:

HIC . UBI . HAEC . AREA . PATENS . EST
SURGEBAT . OLIM . TONSTRINA
IO . JACOBI . MORAE
QUI . FACTA . CUM . GUGLIELMO . PLATEA
PUB . SANIT . COMMISSARIO
ET . CUM . ALIIS . CONJURATIONE
DUM . PESTIS . ATROX . SAEVIRET
LAETIFERIS . UNGUENTIS . HUC . ET . ILLUC . ASPERSIS
PLURES . AD . DIRAM , MORTEM . COMPULIT
HOS . IGITUR . AMBOS . HOSTES . PATRIAE . JUDICATOS
EXCELSO . IN . PLAUSTRO
CANDENTI . PRIUS . VELLICATOS . FORCIPE
ET . DEXTERA . MULCTATOS . MANU
ROTA . INFRINGI
ROTAQUE . INTEXTOS . POST . HORAS . SEX . JUGULARI
COMBURI . DEINDE
AC . NE . QUID . TAM . SCELESTORUM . HOMINUM
RELIQUI . SIT
PUBLICATIS . BONIS
CINERES . IN . FLUMEN . PROJICI
SENATUS . JUSSIT
CUJUS . REI . MEMORIA . AETERNA . UT . SIT
HANC . DOMUM . SCELERIS . OFFICINAM
SOLO . AEQUARI
AC . NUNQUAM . IMPOSTERUM . REFICI
ET . ERIGI . COLUMNAM
QUAE . VOCETUR . INFAMIS
PROCUL . HINC . PROCUL . ERGO
BONI . CIVES
NE . VOS . INFELIX . INFAME . SOLUM
COMMACULET
MDCXXX . KAL . AUGUSTI

Come poi subissero la pena, il canonico Giuseppe Ripamonti, che era vivo in quei tempi, ce lo dice: *Confessique isti flagitium, et tormentis omnibus excruciati perseveravere confitentes donec in patibulum agerentur. Ibi demum juxta laqueum inter carnificis manus de sua innocentia ad populum ita dixere: mori se libenter ob scelera alia, quae admisissent; caeterum unguenti artem se factitavisse nunquam, nulla sibi veneficia aut incantamenta nota fuisse. Ea sive insania mortalium, sive perversitas, et livor astusque demonis erat. Sic indicia rerum, et judicum animi magis magisque confundebantur* (1). « Dopo di avere ne' tormenti « confessato ogni delitto, di cui erano ricercati, protestano all'atto di subire « la morte di morir rassegnati per espiare i loro peccati avanti Dio, ma « di non aver mai saputo l'arte di ungere, nè fabbricar veleni, nè sorti- « legi. » Così dice il Ripamonti, che pure sostiene l'opinione comune, cioè che fossero colpevoli.

Le crudeltà usate da più di un giudice in quel disgraziato tempo giunsero a segno, che più di uno fu tormentato tant'oltre da morire fra le torture: il Ripamonti lo dice; e in vece d'incolpare la ferocia de' giudici, va al suo solito a trovarne la meno ragionevole cagione, cioè che il Demonio gli strangolasse: *Constitit flagitii reos in tormentis a Daemone fuisse strangulatos* (2).

Il cardinale Federico Borromeo, nostro illustre arcivescovo in quei tempi, dubitava della verità del delitto, e in una di lui scrittura inserita nel Ripamonti (3) così disse: *Non potuere privatis sumptibus haec portenta patrari. Regum, principumque nullus opes authoritatemque comodavit. Ne caput quidem, auctorve quispiam unctorum istorum, furiarumque reperitur; et haud parva conjectura vanitatis est, quod sua sponte evanuit scelus, duraturum haut dubio usque in extrema, si vi aliqua consilioque certo niteretur. Media inter haec sententia, mediumque inter ambages dubiae historiae iter.* « Non si sarebbe co' danari d'un « semplice privato potuto fare una così portentosa cospirazione. Nessun re « o principe ne somministrò i mezzi, o vi diè protezione. Non apparve « nemmeno chi fosse l'autore o il capo di tali unzioni e furiosi disegni; e « non è piccola congettura che fosse un sogno il vedere una tale cospira- « zione svanita da sè, mentre avrebbe dovuto durare sino al totale ester- « minio, se eravi una forza, un disegno, un progetto che dirigessero una « tale sciagura. Fra tali dubbietà e incertezze deve la storia farsi la strada. » Nè quel solo illuminato Cardinale vi fu allora che ne dubitasse, che anzi convien dire che la dubitazione fosse di varj, poichè tanto il Ripamonti che il Somaglia, e altri scrittori di que' tempi, si estendono a provare la reità

(1) Pag. 74. (2) Pag. 115. (3) Pag. 178.

dei condannati; cosa che non avrebbero certamente fatta, se non fosse stato bisogno di combattere un'opinione contraria. Anzi lo stesso Ripamonti, che di proposito scrisse la Storia di quella pestilenza, per timidità piuttosto che per persuasione, sostenne l'opinione degli unti malefici, dolendosi egli del difficile passo in cui si trova di opinare se, oltre gl'innocenti, i quali furono di tal delitto incolpati, realmente vi fossero veri spargitori dell'appestata unzione, mostri di natura, obbrobrj della umanità e nemici pubblici; nè tanto gli sembra scabroso il passo per la dubbiezza del fatto, quanto perchè non trovavasi posto in quella libertà in cui uno scrittore possa spiegare i sentimenti dell'animo suo, « poichè se io dirò (così il Ripamonti) « che unzioni malefiche non vi furono, tosto si griderà ch'io sia un empio, « e manchi di rispetto ai tribunali. L'orgoglio de' nobili e la credulità « della plebe hanno già adottata questa opinione, e la difendono come in- « violabile; onde cosa inutile e ingrata sarebbe se io volessi oppormivi. » Eccone le parole (1):

Caeterum his ita expositis, anceps atque difficilis mihi locus oritur exponendi, praeter innoxios istos unctores, et capita honesta quae nihil cogitavere mali et periculum adiere ingens, putemne veros etiam fuisse unctores, monstra naturae, propudia generis humani, vitae communis inimicos, quales etiam isti (cioè alcuno de' quali ha raccontati i casi) *nimium injuriosa suspicione destinabantur. Neque eo tantum difficilis ancepsve locus est, quia res etiam ipsa dubia adhuc et incerta, sed quia ne illud quidem liberum solutumve mihi relinquitur quod a scriptore maxime exigitur, ut animi sui sensum de unaquaque re depromat atque explicet. Nam si dicere ego velim unctores fuisse nullos, frustra caelestes iras et consilia divina trahi ad fraudes artesque hominum, exclamabunt illico multi, historiam esse impiam, meque ipsum impietatis teneri, judiciorumque violatorem. Adeo sedet contraria opinio animis; pariterque et credula suo more plebs, et superba nobilitas cursu in eam vadunt amplexi rumoris hanc auram, quomodo quis aras et focos et sacra tueretur. Adversus hosce capessere pugnam ingratum mihi nunc, inutileque est.* Da ciò conoscesi qual fosse la opinione del troppo timido Ripamonti, il quale alla pag. 176 dice: *Quaestio multiplici torsit ambage dubitantes fuerintne venena haec, et aliqua ungendi ars, an vanus absque re ulla timor, qualia saepe in extremis malis deliramenta animos occupare consueverunt;* perlochè evidentemente si conosce, che malgrado la infelicità de' tempi vi era nella città nostra un ceto d'uomini che non si lasciarono strascinare dal furore del volgo, e sentirono l'assurdità del supposto delitto e la falsità dell'opinione.

(1) Pag. 107.

Riepilogando tutto lo sgraziato ammasso delle cose sin qui riferite, ogni uomo ragionevole conoscerà che fu immenso il disastro che rovinò in quell'epoca infelicissima i nostri maggiori, e che quest'ammasso crudele di miserie nacque tutto dall'ignoranza e dalla sicurezza ne' loro errori, che formò il carattere de' nostri avi. Somma spensieratezza nel lasciare indolentemente entrare nella patria la pestilenza; somma stolidità nel ricusare la credenza ai fatti, nel ricusare l'esame di un avvenimento così interessante; somma superstizione nell'esigere dal cielo un miracolo acciocchè non si accrescesse il male contagioso coll'affollare unitamente il popolo; somma crudeltà e ignoranza nel distruggere gl' innocenti cittadini, lacerarli e tormentarli con infernali dolori per espiare un delitto sognato. Insomma la proscritta verità in nessun conto potè manifestarsi; i latrati della superstizione e l'insolente ignoranza la costrinsero a rimanersene celata. Per tutto il passato secolo si risentì in questo infelicissimo stato la enorme scossa di quella pestilenza. Le campagne mancarono di agricoltori; le arti e i mestieri si annientarono; e fors'anche al giorno d'oggi abbiamo de' terreni incolti, che prima di quell'esterminio fruttavano a coltura. Si avvilì il restante del popolo nella desolazione in cui giacque; poco rimase delle antiche ricchezze, e non si citerà una casa fabbricata per cinquant'anni dopo la pestilenza, che non sia meschina. I nobili s' inselvatichirono; ciascuno vivendo in una società molto angusta di parenti, si risguardò come isolato nella sua patria; e non si ripigliarono i costumi sociali, che erano tanto splendidi e giocondi prima di tale sciagura, se non appena al principio del secolo presente. Tanti malori potè cagionare la superstiziosa ignoranza!

§. VIII.

Se la Tortura sia un tormento atroce.

Non può mettersi in dubbio, che nell'epoca delle supposte unzioni pestilenziali la tortura non sia stata veramente atrocissima. Ma si potrebbe anche dire che i tempi sono mutati, e che fu allora un eccesso cagionato dalla estremità de' mali pubblici da non servire di esempio. Io però credo che al giorno d'oggi la pratica criminale sia diretta da quei medesimi libri che si consultavano nel 1630, e, appoggiato su questi, parmi facile cosa il conoscere che veramente la tortura è un infernale supplizio.

Col nome di tortura non intendo una pena data a un reo per sentenza, ma bensì la pretesa ricerca della verità co' tormenti. *Quaestio est veritatis*

indagatio per tormentum, seu per torturam ; et potest tortura appellari quaestio quaerendo, quod judex per tormenta inquirit veritatem (1).

I fautori della tortura cercano calmare il ribrezzo, che ogni cuore sensibile prova colla sola immaginazione del tormento. Poco è il male, dicono essi, che ne soffre il torturato: si tratta di un dolore passeggiero, per cui non accade mai l'opera di medico o cerusico; sono esagerati i dolori che si suppongono. Tale è il primo argomento col quale si cerca di soffocare il raccapriccio che alla umanità sveglia la idea della tortura. Pure dai fatti accaduti nel 1630 viene delineato a caratteri di sangue l'orrore di questi tormenti: le leggi, le pratiche sotto le quali viviamo sono le stesse, siccome ho detto, ed altro non manca per ripetere le stesse crudeltà, se non che ritornassero de' giudici simili a quelli d'allora. Si adopera attualmente per tortura la lussazione dell'osso dell'omero; si adopera talvolta il fuoco a' piedi, crudeli operazioni per sè stesse, ma nessuna legge limita la crudeltà a questi due modi: i dottori, che sono i maestri di questi spasimi, i dottori che si consultano per regola e norma de' giudizj criminali, non prescrivono certamente molta moderazione. Il Bossi Milanese, che tratta della pratica criminale di Milano, al tit. *de Tortura*, num. 2, dice: « Non chiamerò « tortura ogni dolore di corpo: la tortura debb'essere più grave che se si « tagliassero ambe le mani; e soffrir la tortura, egli è patire le estreme « angosce dello spasimo... E basta osservare i preparativi e i modi di tor- « mentare per conoscerlo: niente è mite, anzi tutto è crudelissimo; e per- « ciò spesse volte si dà la tortura col fuoco, e quel che dice l'uomo tor- « mentato col fuoco si reputa la verità istessa. » *Nec quodlibet tormentum cum dolore corporis dicitur quaestio: hinc est quod gravior est tortura, quam utriusque manus abscissio ; et pati torturam est supremas angustias sustinere, ut vidimus et audivimus, et de his tormentis loquitur totus titulus* de quaestionibus: *sic etiam loquuntur doctores, quod maxime patet dum congerunt istrumenta et modos torquendi ; quia nihil horum est leve*; *immo crudelissimum, et ideo etiam igne saepe rei torquentur : igne defatigati, quae dicunt ipsa videtur esse veritas.* Dopo ciò non saprei mai come possa dirsi che la tortura per sè sia un male da poco. Non nego che un giudice umano potrà temperare la ferocia di questa pratica ; ma la legge non è certamente mite, nè i dottori maestri lo sono punto. Veggasi con qual crudeltà il Zigler (2) descrive questa inumanissima pratica: « Oltre lo stiramento, con candele accese si suole arrostire a fuoco « lento il reo in certe parti del corpo ; o vero alle estremità delle dita si « conficcano sotto l'unghie de' pezzetti di legno resinoso, indi si appiccica

(1) Ab. Parnomit. in cap. *cum in contemplat.*, X, de R. J.
(2) Tema 47, *de Torturis*, § 12.

« il fuoco a que' pezzetti; ovvero si pongono a cavallo sopra un toro o asino « di bronzo vacuo, entro cui si gettano carboni ardenti, e coll' infuocarsi « del metallo acerbamente e con incredibili dolori si crucciano. » Tali sono i precetti che dà questo dottore, di cui ecco le parole originali: *Praeter expansionem, carnifices cutem inquisiti cadentibus luminibus in certis corporis partibus lento igne urunt; vel partes digitorum extimas immissis infra ungues piceis cuniculis, iisque postmodum accensis per adustionem inquisitos excruciant; aut etiam tauro vel asino ex metallis formato, ut incalescenti paullatim per ignes injectos, tandemque per auctum calorem nimium doloribus incredibilibus insidentes urgeant, delinquentes imponunt.* Farinaccio istesso (1), parlando de' suoi tempi, asserisce che i giudici, per il diletto che provavano nel tormentare i rei, inventavano nuove specie di tormenti: eccone le parole: *Judices qui propter delectationem, quam habent torquendi reos, inveniunt novas tormentorum species.* Tale è la natura dell'uomo che, superato il ribrezzo dei mali altrui, e soffocato il benefico germe della compassione, inferocisce e giubila della propria superiorità nello spettacolo della infelicità altrui; di che ne serve d'esempio anche il furore de' Romani per i gladiatori. Veggasi lo stesso Farinaccio (2), ove dà il ricordo al giudice di moderarsi, ed astenersi da tormentare il reo colle sue proprie mani; e cita chi vide un pretore, che prendeva il carcerato pe' capelli e gli orecchi, e fortemente lo faceva cozzare contro di una colonna, dicendogli: *Ribaldo, confessa*; così egli: *abstineat etiam judex se ab eo quod aliqui judices facere solent, videlicet a torquendo reos cum propriis manibus... Refert Paris de Puteo se vidisse quemdam potestatem, qui capiebat reum per capillos, vel per aures, dando caput ipsius fortiter ad columnam, dicendo: Confitearis, et dicas veritatem, ribalde.* Il celebre Bartolo (3) di sè stesso ci significa come gli accadde di rovinare un giovane robusto uccidendolo colla tortura; quindi ne deduce che non mai si debba imputare al giudice un simile accidente. *Hoc incidit mihi, quia dum viderem juvenem robustum, torsi illum et statim fere mortuus est:* e con tale indifferenza racconta il fatto atroce quel freddissimo dottore. Dopo ciò convien pure accordare, e sull'esempio delle unzioni pestifere e sulle dottrine de' maestri della tortura, ch'ella è crudele e crudelissima, e che se al giorno d'oggi la sorte fa che gli esecutori la moderino, non lascia perciò di essere per sè medesima atroce e orribile, quale ognuno la crede, e queste atrocità e questi orrori legalmente

(1) *Theor. et Prax. Criminal*, tom. II, Quaest. 38, num. 56.
(2) Loc. cit., num. 59.
(3) Comment. ad ff. nov., lib. XLVIII, leg 7.

autorizzati può qualunque uomo nuovamente soffrirli, sintanto che o non sia moderata con nuove leggi la pratica, ovvero non sia abolita.

Nè gli orrori della tortura si contengono unicamente nello spasimo che si fa patire, spasimo che talvolta ha condotto a morire nel tormento più d'un reo; ma orrori ancora vi spargono i dottori sulle circostanze di amministrarla. Il citato Bossi (1) asserisce, che se un reo confessa invitato dal giudice con promessa che confessandosi reo non gli accaderà male, la confessione è valida e la promessa del giudice non tiene. Il Tabor (2) dice che anche a una donna che allatti si può benissimo dar la tortura, purchè non accada diminuzione di alimenti al bambino: *Etiam mulieri lactanti torturam aliquando fuisse indictam, cum ea moderatione ne infanti in alimentis aliquid decedat, quam declarationem facile admitto.* Per dare poi la tortura a un testimonio, basta che egli sia di estrazione vile perchè sia autorizzato il tormento: *Vilitas personae est justa causa torquendi testem* (3); e il Claro (4) asserisce che basta vi sieno alcuni indizj contro un uomo, e si può metterlo alla tortura: e, in materia di tortura e d'indizj, non potendosi prescrivere una norma certa, tutto si rimette all'arbitrio del giudice: *Sufficit adesse aliqua indicia contra reum ad hoc, ut torqueri possit... In hoc autem quae dicantur indicia ad torturam sufficientia scire debes, quod in materia judiciorum et torturae propter varietatem negotiorum et personarum, non potest dari certa doctrina, sed remittitur arbitrio judicis.* La sola fama basta perchè, se il giudice lo vuole, sia un uomo posto alla tortura (5). Basti un solo orrore per tutti; e questo viene riferito dal celebre Claro Milanese, che è il sommo maestro di questa pratica. « Un giudice può, avendo in carcere una donna sospetta di delitto, « farsela venire nella sua stanza secretamente, ivi baciarla, accarezzarla, « fingere di amarla, prometterle la libertà a fine d'indurla ad accusarsi « del delitto, e che con tal mezzo un certo reggente indusse una giovane ad « aggravarsi di un omicidio, e la condusse a perdere la testa. » Acciocchè non si sospetti che quest'orrore contro la religione, la virtù e tutti i più sacri principj dell'uomo sia esagerato, ecco cosa dice il Claro (6): *Paris dicit, quod judex potest mulierem ad se adduci facere secreto in camera,*

(1) Tit. *de confessis per torturam*, num. 11.
(2) *De tortur. et indiciis delictor.*, § 30.
(3) Vid. Bald. Butrio, Farinac., Quaest. 79, n. 33.
(4) *Sententiar.* lib. V, § fin. Quaest. 64, n. 12.
(5) Gaud. *de malef.* in tit. *de quaest.*, num. 39, Aug. ad Angel. *de malef.* in verbo: *fama publica*, num. 41, Caravita *de ritu magnae Curiae*, num. 8, et Brun., *de indiciis*, fol. 41, num. 32.
(6) Pag. 760. num. 80.

et eidem dicere quod vult eam habere in suam, et fingere velle illam deosculari et ei polliceri liberationem; et quod ita factum fuit a quodam regente qui quamdam mulierem blanditiis illis induxit ad confitendum homicidium, quae postea decapitata fuit.

Non credo di essere acceso da molto entusiasmo se dico essere la tortura per sè medesima una crudelissima cosa, essere orribile la facilità colla quale può farsi soffrire ad arbitrio di un solo giudice nella solitudine del carcere, ed essere veramente degna della ferocia de' tempi delle passate tenebre la insidiosa morale, alla quale si ammaestrano i giudici da taluno de' più classici autori. Si tratta adunque di una questione seriissima e degna di tutta l'attenzione, e non regge quanto si può dire per diminuirne il ribrezzo o l'importanza.

§. IX.

Se la Tortura sia un mezzo per conoscere la verità.

Se la inquisizione della verità fra i tormenti è per sè medesima feroce, se ella naturalmente funesta la immaginazione di un uomo sensibile, se ogni cuore non pervertito spontaneamente inclinerebbe a proscriverla e detestarla; nondimeno un illuminato cittadino preme e soffoca questo isolato raccapriccio, e contrapponendo ai mali, dai quali viene afflitto un uomo sospetto reo, il bene che ne risulta dalla scoperta della verità nei delitti, trova bilanciato a larga mano il male di uno colla tranquillità di mille. Questo debb'essere il sentimento di ciascuno, che nel distribuire i sensi di umanità, non faccia l'ingiusto riparto di darla tutta per compassionare i cittadini sospetti, e niente per il maggior numero de' cittadini innocenti. — Questa è la seconda ragione, alla quale si cerca di appoggiare la tortura da chi ne sostiene al giorno d'oggi l'usanza come benefica ed opportuna, anzi necessaria alla salvezza dello stato.

Ma i sostenitori della tortura con questo ragionamento peccano con una falsa supposizione. Suppongono che i tormenti sieno un mezzo da sapere la verità, il che è appunto lo stato della questione. Converrebbe loro il dimostrare che questo sia un mezzo di avere la verità, e dopo ciò il ragionamento sarebbe appoggiato; ma come lo proveranno? Io credo, per lo contrario, facile il provare le seguenti proposizioni: I. Che i tormenti non sono un mezzo di scoprire la verità; II. Che la legge e la pratica stessa criminale non considerano i tormenti come un mezzo di scoprire la verità; III. Che quand'anche poi un tal metodo fosse conducente alla scoperta della verità, sarebbe intrinsecamente ingiusto.

Per conoscere che i tormenti non sono un mezzo per iscoprire la ve-

rità comincerò dal fatto. Ogni criminalista, per poco che abbia esercitato questo disgraziato metodo, mi assicurerà che non di raro accade, che de' rei robusti e determinati soffrono i tormenti senza mai aprir bocca, decisi a morire di spasimo, piuttosto che accusare sè medesimi. In questi casi, che non sono nè rari nè immaginati, il tormento è inutile a scoprire la verità. Molte altre volte il tormentato si confessa reo del delitto; ma tutti gli orrori che ho di sopra fatti conoscere e disterrati dalle tenebre del carcere ove giacquero da più d'un secolo, non provan eglino abbastanza che quei molti infelici si dichiararono rei di un delitto impossibile e assurdo, e che conseguentemente il tormento strappò loro di bocca un seguito di menzogne, non mai la verità? Gli autori sono pieni di esempi di altri infelici, che per forza di spasimo accusarono sè stessi di un delitto, del quale erano innocenti. Veggasi lo stesso Claro (1), il quale riferisce come al suo tempo molti per la tortura si confessarono rei dell'omicidio d'un nobile, e furono condannati a morte, sebbene poi alcuni anni dopo sia comparso il supposto ucciso, che attestò non essere mai stato insultato dai condannati (2). Veggasi il Muratori ne' suoi Annali d'Italia (3), ove, parlando della morte del Delfino, così dice: « Ne fu imputato il conte Sebastiano Montecuccoli, suo « coppiere, onorato gentiluomo di Modena, a cui di complessione dilicatis« sima.... colla forza d' incredibili tormenti fu estorta la falsa confessione « della morte procurata a quel principe ad istigazione di Antonio de Leva « e dell' Imperatore stesso, perlochè venne poi condannato l' innocente ca« valiere ad una orribil morte. » Il fatto dunque ci convince che i tormenti non sono un mezzo per rintracciare la verità, perchè alcune volte niente producono, altre volte producono la menzogna.

Al fatto poi decisamente corrisponde la ragione. Quale è il sentimento che nasce nell'uomo allorquando soffre un dolore? Questo sentimento è *il desiderio che il dolore cessi*. Più sarà violento lo strazio, tanto più sarà violento il desiderio e l'impazienza di essere al fine. Quale è il mezzo col quale un uomo torturato può accelerare il termine allo spasimo? Coll'asserirsi reo del delitto su di cui viene ricercato. Ma è egli la verità che il torturato abbia commesso il delitto? Se la verità è nota, inutilmente lo tormentiamo; se la verità è dubbia, forse il torturato è innocente; e il torturato innocente è spinto egualmente come il reo ad accusare sè stesso del delitto. Dunque i tormenti non sono un mezzo per iscoprire la verità, ma bensì un mezzo che spinge l'uomo ad accusarsi reo di un delitto, lo abbia

(1) Lib. V, § fin. Quaest. 64, num. 46.
(2) Vid. Gotofred. Bav., *de Real.*
(3) Tom. X, pag. 273.

egli, ovvero non lo abbia, commesso. Questo ragionamento non ha cosa alcuna che gli manchi per essere una perfetta dimostrazione.

Sulla faccia di un uomo abbandonato allo stato suo naturale delle sensazioni si può facilmente conoscere la serenità della innocenza, ovvero il turbamento del rimorso. La placida sicurezza, la voce tranquilla, la facilità di sciogliere le obbiezioni nell'esame possono far ravvisare talvolta l'uomo innocente; e così il cupo turbamento, il tuono alterato della voce, la stravaganza, l' inviluppo delle risposte possono dar sospetto della reità. Ma entrambi sieno posti, un reo e un innocente, fra gli spasimi, fra le estreme convulsioni della tortura; queste dilicate differenze si eclissano; la smania, la disperazione, l'orrore si dipingono egualmente su di ambi i volti; gemono egualmente; e in vece di distinguere la verità, se ne confondono crudelmente tutte le apparenze.

Un assassino di strada, avvezzo a una vita dura e selvaggia, robusto di corpo, e incallito agli orrori, resta sospeso alla tortura, e con animo deciso sempre rivolge in mente l'estremo supplizio che si procura cedendo al dolore attuale; riflette che la sofferenza di quello spasimo gli procurerà la vita, e che cedendo all' impazienza va ad un patibolo: dotato di vigorosi muscoli, tace e delude la tortura. Un povero cittadino, avvezzo a una vita più molle, che non si è addomesticato agli orrori, per un sospetto viene posto alla tortura; la fibra sensibile tutta si scuote, un fremito violentissimo lo invade al semplice apparecchio: si eviti il male imminente: questo pesa insopportabilmente, e si protragga il male a distanza maggiore: questo è quello che gli suggerisce l'angoscia estrema in cui si trova avvolto, e si accusa di un non commesso delitto. Tali sono e debbono essere gli effetti dello spasimo sopra i due diversi uomini. Pare con ciò concludentemente dimostrato, che la tortura non è un mezzo per iscoprire la verità, ma è un invito ad accusarsi reo egualmente il reo che l'innocente: onde è un mezzo per confondere la verità, non mai per iscoprirla.

§. X.

Se le leggi e la pratica criminale risguardino la Tortura come un mezzo per avere la verità.

Ho stabilito di provare in secondo luogo che le leggi e la pratica istessa de' criminalisti non considerano la tortura come un mezzo per distinguere la verità. Ciò si conosce facilmente osservando, che non trovasi prescritto alcun metodo o regolamento nel Codice Teodosiano, e nessuno parimente nel Codice Giustinianeo per applicare ai tormenti i sospetti rei. In quegli

sterminati ammassi di leggi e prescrizioni, ove si sminuzzano le minime differenze de' casi e civili e criminali, niente si prescrive per la tortura. Se la legge adunque avesse risguardati questi tormenti come un mezzo per iscoprire la verità, non se ne sarebbe fatta una omissione in ambo i Codici del modo, de' casi e delle riserve colle quali si dovesse adoperare. Concludo adunque dal silenzio stesso del corpo delle leggi, che la legge non considera la tortura come un mezzo per rintracciare la verità. Se poi il solo argomento negativo non sembrasse bastante a dimostrar questa verità, veggasi la legge 1, § 23, ff. *De quaestionibus*, ove, ben lontano lo spirito delle leggi romane dal riguardare la tortura come un mezzo da rinvenire la verità, anzi vi si legge: « La tortura è un mezzo assai incerto e pericoloso « per ricercare la verità, poichè molti colla robustezza e la pazienza supe- « rano il tormento e in nessun modo parlano; altri insofferenti mentiscono « mille volte anzichè resistere al dolore; » *Quaestio res est fragilis et periculosa, et quae veritatem fallat. Nam plerique patientia, sive duritia tormentorum illa tormenta contemnunt, ut exprimi eis veritas nullo modo possit; alii tanta sunt impatientia, ut quodvis mentiri, quam pati tormenta velint.* Così si esprime positivamente il Digesto, e tale era l'opinione de' Romani, nostri legislatori e maestri, i quali conoscevano l'uso della tortura sopra gli schiavi, siccome vedremo poi. Dunque la legge non risguarda la tortura come un mezzo per la scoperta della verità.

Io però ho asserito di più, che non solamente le legge, ma nemmeno la pratica criminale considera la tortura per un mezzo d'avere la verità. Pare questo un paradosso, eppure io credo di poterlo evidentemente dimostrare.

Primieramente, se i dottori risguardassero la tortura come un mezzo per iscoprire la verità nei delitti, non escluderebbero sè medesimi dall'essere torturati, poichè è tale l'interesse della umana società che i delitti si scoprano, che nessuno può essere sottratto dai mezzi di scoprirli; in quella guisa che nessuno è sottratto de' dottori dalla pena di morte, esilio, ecc., ogni qual volta co' suoi delitti l'abbia meritata. Io perdonerò se ciascuno cerchi di rialzare il proprio mestiero, e non mi farà maraviglia che il Wesembeccio (1) dica che i dottori sono per dignità eguali ai nobili e decurioni, e per meriti eguali ai militari: *Doctores nobilibus et decurionibus dignitate, militibus autem meritis aequiparantur;* ma non sarebbe perdonabile alcuno, che osasse dare alla propria facoltà una impunità nei delitti. Se adunque i nobili e i dottori sono privilegiati per la tortura, segno è che non viene essa dai criminalisti considerata come un mezzo per avere la verità.

(1) In *Paratitl*, num. 10.

Secondariamente, se i dottori considerassero la tortura come un mezzo per avere la verità, prescriverebbero di attenervisi, e considerare per certo quello che un torturato dice fra i tormenti. La pratica però ordina che ciò non sia attendibile, se l'uomo qualche tempo dopo, e in luogo lontano da ogni apparecchio di tortura, non ratifica l'accusa fatta a sè medesimo, acciocchè non rimanga sospetto che la violenza dello spasimo abbia indotto il torturato ad accusarsi indebitamente. Dunque la pratica stessa criminale non risguarda lo strazio della tortura come un mezzo per avere la verità. Questa pratica si è veduta eseguita anche sugl' infelicissimi Piazza e Mora: ed è poi una contraddizione veramente barbara quella di rinnovare la tortura all'uomo che revochi l'accusa fattasi nei tormenti. Alcuni dottori trovano giusta una tale alternativa indefinitivamente, per quante volte il torturato disdice l'accusa datasi (1); cosicchè o deve alla fine morire di spasimo ripetuto, ovvero perseverare anche fuori del tormento ad accusare sè stesso. Altri dottori limitano questa alternativa a tre torture, come il Claro (2). Se dunque la stessa pratica criminale insegna di non credere a quanto un torturato dice in propria accusa fra i tormenti della tortura, ma esige che l'accusa la ratifichi con tranquillità e libero dallo spasimo, forza è concludere ad evidenza, che la stessa pratica criminale non considera la tortura come un mezzo da conoscere la verità.

§. XI.

Se la Tortura sia un mezzo lecito per iscoprire la verità.

Mi rimane finalmente da provare, che quand'anche la tortura fosse un mezzo per iscoprire la verità dei delitti, sarebbe un mezzo intrinsecamente ingiusto. Credo assai facile il dimostrarlo. Comincerò col dire che le parole di *sospetti, indizj, semi-prove, semi-plene, quasi-prove, ecc.*, e simili barbare distinzioni e sottigliezze, non possono giammai mutare la natura delle cose. Possono elleno bensì spargere delle tenebre ed offuscare le menti incaute; ma debbesi sempre ridurre la questione a questo punto: O il delitto è *certo*, ovvero solamente *probabile*. Se è *certo* il delitto i tormenti sono inutili, e la tortura è superfluamente data, quando anche fosse un mezzo

(1) Bartolus, in leg. *unius*, § *reus* in ult. verb. ff. *de quaestionib.; et ita tenent communiter doctores, ut dixit Blancus de Indic., n.* 219. *Hanc etiam esse communem opinionem testatur Bossius, tit. de Tortura, n.* 34, *ubi etiam subdit quod ita est in praxi absque ulla haestiatione.*

(2) *Sententiar.*, Lib. V, Quaest. XXI, num. 36.

per rintracciare la verità, giacchè presso di noi un reo si condanna benchè negativo. La tortura dunque in questo caso sarebbe ingiusta, perchè non è giusta cosa il fare un male, e un male gravissimo ad un uomo superfluamente. Se il delitto poi è solamente *probabile*, qualunque sia il vocabolo col quale i dottori distinguano il grado di probabilità difficile assai a misurarsi, egli è evidente che sarà possibile che il probabilmente reo in fatti sia innocente : allora è somma ingiustizia l'esporre a un sicuro scempio e ad un crudelissimo tormento un uomo, che forse è innocente; e il porre un uomo innocente fra quegli strazj e miserie tanto è più ingiusto quanto che fassi colla forza pubblica istessa, confidata ai giudici per difendere l' innocente dagli oltraggi. La forza di quest'antichissimo ragionamento hanno cercato i partigiani della tortura di eluderla con varie cavillose distinzioni, le quali tutte si riducono a un sofisma, poichè fra l'essere e il non essere non vi è punto di mezzo; e laddove il delitto cessa di essere certo ivi precisamente comincia la possibilità della innocenza. Adunque l'uso della tortura è intrinsecamente ingiusto, e non potrebbe adoprarsi, quand'anche fosse egli un mezzo per rinvenire la verità.

Che si è detto mai delle leggi della Inquisizione, le quali permettevano che il padre potesse servire di accusatore contro il figlio, il marito contro la moglie! L'umanità fremeva a tali oggetti, la natura riclamava i suoi sacri diritti; persone tanto vicine per i più augusti vincoli, distruggersi vicendevolmente! La legge civile abborrisce siffatti accusatori, e li esclude. Mi sia ora lecito il chiedere se un uomo sia meno strettamente legato con sè medesimo, di quello che lo è col padre e colla moglie. Se è cosa ingiusta che un fratello accusi criminalmente l'altro, a più forte ragione sarà cosa ingiusta e contraria alla voce della natura che un uomo diventi accusatore di sè stesso, e le due persone dell'accusatore e dell'accusato si confondano. La natura ha inserito nel cuore di ciascuno la legge primitiva della difesa di sè medesimo; e l'offendere sè stesso, e l'accusare sè stesso criminalmente egli è un eroismo, se è fatto spontaneamente in alcuni casi, ovvero una tirannia ingiustissima se per forza di spasimi si voglia costringervi un uomo.

L'evidenza di queste ragioni anche più si conoscerà riflettendo, che iniquissima e obbrobriosissima sarebbe la legge che ordinasse agli avvocati criminali di tradire i loro clienti. Nessun tiranno, che io ne sappia, ne pubblicò mai una simile: una tal legge romperebbe con vera infamia tutti i più sacri vincoli di natura. Ciò posto, chiederemo noi se l'avvocato sia più intimamente unito al cliente di quello che lo è il cliente con sè medesimo? Ora la tortura tende cogli spasimi a ridurre l'uomo a tradirsi, a rinunziare alla difesa propria, ad offendere, a perdere sè stesso. Questo solo basta per far sentire, senza altre riflessioni, che la tortura è intrinsecamente un mezzo

ingiusto per cercare la verità, e che non sarebbe lecito usarlo quand'anche per lui si trovasse la verità.

Ma come mai una pratica tanto atroce e crudele, tanto inutile, tanto ingiusta, ha mai potuto prevalere anche fra popoli colti, e mantenersi sino al giorno d'oggi? Brevemente accennerò quali sieno stati gli usi anticamente, come siasi introdotta, su quai principj fondata, da quai leggi diretta, poi qualche cosa dirò delle opinioni di varj autori, e degli usi attuali di alcune nazioni d'Europa, con che crederò di aver posto fine a queste Osservazioni con un esame generale dei diversi punti di vista, sotto i quali può ragionevolmente riguardarsi un così tristo e così interessante oggetto.

§. XII.

Uso delle antiche nazioni sulla Tortura.

L'invenzione della tortura, se crediamo a Remus (1) e a Gian Lodovico Vives (2), dovrebbe attribuirsi all'ultimo re di Roma, Tarquinio il Superbo, a Masenzio ed a Falaride: convien lodare il criminalista Remus, poichè almeno giudiziosamente ha trascelti tre notissimi tiranni per far cadere sopra tre tiranni l'obbrobrio di così inumana invenzione (3). Sappiamo però che al tempo de' tiranni Falaride, Nearco e Gerolamo, furono posti alla tortura i più rispettabili filosofi de' loro tempi, Zenone Eleate e Teodoro; e il filosofo Anassarco fu crudelmente torturato per ordine del tiranno Nicocreonte (4).

L'origine di una così feroce invenzione oltrepassa i confini della erudizione, e verisimilmente potrà essere tanto antica la tortura quanto è antico il sentimento nell'uomo di signoreggiare dispoticamente un altro uomo, quanto è antico il caso che la potenza non sia sempre accompagnata dai lumi e dalla virtù, e quanto è antico l'istinto nell'uomo, armato di forza prepotente, di stendere le sue azioni a misura piuttosto della facoltà che della ragione. Io prescindo dal risguardare la legislazione dei libri sacri, come la legge dettata dall'Autore stesso della natura a una nazione di cuor duro; e considerando unicamente quel monumento come il più antico testimonio che sia a nostra notizia de' costumi de' secoli remoti, osservo che

(1) *Constit. crimin.*, art. 58.
(2) *In comment. ad August. De civit. Dei*, Lib. XIX, Cap. 6.
(3) Vid. Zigler, *Them.* 47, *De Tortur.*, § 1.
(4) Vid. Valer. Max., Lib. III, Cap. 3, e Diog. Laert., Cicer. *Tuscul.*, Tertull. *Apologet.*, ed altri.

nel sacro Testo nessuna menzione vi si fa della tortura; che anzi nel prescrivere le pratiche da usarsi co' rei si vuole la strada della convinzione coi testimonj, nè si esige la confessione del reo. Veggasi il Deuteronomio al Cap. XIX, num. 10 (1): *Non si sparga il sangue innocente su quella terra che Dio ti darà da abitare, acciocchè tu non sia reo di sangue.* Ed al num. 16 viene ordinato il modo onde provare i delitti, cioè co' testimonj, e si prescrive che *un solo testimonio non valga, qualunque sia il delitto di cui si tratti, ma che due o tre testimonj facciano la prova completa* (2). E un calunniatore *dovrà comparire coll'accusato in faccia a Dio e de' sacerdoti e giudici, i quali diligentissimamente scandaglieranno entrambi, e, trovata la calunnia, la puniranno della stessa pena che era dovuta al delitto falsamente imputato* (3). Tale fu la legislazione criminale del popolo Ebreo, dove il delitto si provò co' testimonj, e la contraddizione fra l'accusatore e il reo con una diligentissima ricerca dei giudici, non mai cogli spasimi della tortura. Che mai potranno dire i fautori della tortura, che la credono necessaria al buon governo del popolo? Il sommo Legislatore avrebbe egli tralasciato un oggetto di buon governo per il suo popolo eletto? Saranno gli uomini sotto la legge di grazia da trattarsi più duramente che sotto la legge scritta? Sono forse i popoli di questi secoli più induriti e bisognosi di giogo di quello che lo erano gli Ebrei? Troviamo noi Cristiani nel Vangelo qualche seme onde incrudelire coi nostri fratelli? Il solo giudizio che Cristo pronunciò durante il corso della sua vita fu per assolvere la donna che si voleva lapidare; e i Cristiani, che sono imitatori, o debbon esserlo, della vita paziente, benefica, umana, compassionevole del Redentore, scrivono i trattati per tormentare colle più atroci e raffinate invenzioni i loro fratelli? La contraddizione è troppo evidente. Ritorniamo all'antichità.

Presso de' Greci, egualmente che presso dei Romani, fu sconosciuto

(1) *Non effundatur sanguis innoxius in medio terrae, quam Dominus Deus tuus dabit tibi possidendam, ne sis sanguinis reus.*

(2) *Non stabit testis unus contra aliquem, quidquid peccati et facinoris fuerit; sed in ore duorum, vel trium testium stabit omne verbum.*

(3) *Si steterit testis mendax contra hominem, accusans eum prevaricationis, stabunt ambo, quorum causa est, ante Dominum in conspectu sacerdotum et judicum, qui fuerint in diebus illis; cumque diligentissime perscrutantes invenerit falsum testem dixisse contra fratrem suum mendacium, reddent ei sicut fratri suo facere cogitavit, et auferes malum de medio tui, ut audientes coeteri timorem habeant, et nequaquam talia audeant facere. Non misereberis ejus, sed animam pro anima, oculum pro oculo, dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede exiges.*

l'uso della tortura per gli uomini. Non parlo degli schiavi, i quali nel loro sistema non si consideravano come *persone*, ma superficialmente come *cose*; in guisa che si vendevano, si uccidevano, si mutilavano colla padronanza e libertà medesima colla quale si fa di un giumento, senza che le leggi limitassero la padronanza sopra di essi. La tortura si dava ai servi, o sia schiavi, ma non ai cittadini e agli uomini. Se fosse male o ben fatto il degradare una porzione dell'umanità al segno de' giumenti, io non ardirei di deciderlo. Quelle due nazioni sono state le nostre maestre; la loro grandezza tuttora ci fa maraviglia; noi non siamo giunti a pareggiare la loro coltura; e da un canto solo d'inconveniente mal si giudicherebbe del tutto insieme e della connessione necessaria che un disordine parziale talvolta tiene colla perfezione generale del sistema. So che quando in uno stato si voglia tenere una classe d'uomini annientata sotto l'arbitrario potere della nazione, ogni cosa che avvilisca e degradi quella classe sarà conforme al fine politico. Mi trovo al punto medesimo, sul quale fu l'immortale Presidente di Montesquieu, e non saprei dir meglio che servendomi delle di lui parole: *Tant d'habiles gens, et tant de beaux génies ont écrit contre l'usage de la torture, que je n'ose parler après eux. J'allais dire qu'elle pourrait convenir dans les gouvernemens despotiques, où tout ce qui inspire la crainte entre dans le ressorts du gouvernement; j'allais dire, que les esclaves chez les Grecs et chez les Romains... mais j'entend la voix de la nature qui crie contre moi.* Così egli (1). Che i Greci non usassero tormenti contro i cittadini si scorge in Lisia, *Orat. in Argorat.*, e in Curio Fortunato Retore, *Schol.*, lib. 2, e per i cittadini Romani dalla stessa legge 3 e 4 *ad L. Jul. majestatis*. Dopo che la libertà di Roma fu soggiogata, e piantata la tirannia, veggonsi esentuate dalla tortura le persone di nascita, dignità o servigi militari. Durante però la repubblica, unicamente i servi erano sottoposti a questo strazio, non mai gli uomini, figli della patria e aventi una personale esistenza; quindi la L. 27 alla L. *Jul. De adult.*, § 5, dice che *liber homo tortus, non ut liber, sed ut servus existimatur*. Veggasi Sallustio *in Catilin.* (2), che pure attesta che le leggi romane proibivano il dare la tortura agli uomini liberi. Quindi Cicerone, nella sua Orazione *Pro Silla*, esclama contro l'insolita tirannia minacciata: *Quaestiones nobis servorum et tormenta minitantur.*

(1) Vedi la traduzione italiana dell'opera di questo autore, *Lo Spirito delle Leggi*, a pag. 202 del vol. XXI della nostra *Biblioteca Scelta* di Opere Francesi.

(2) Nel vol. VII della *Biblioteca Scelta* di Opere greche e latine ho compresa la traduzione di Sallustio di Fra *Bartolommeo* da S. *Concordio*; e nel vol. XXII la traduzione di *Vittorio Alfieri*. *Il Tipografo.*

§. XIII.

Come siasi introdotto l' uso di Torturare ne' processi criminali.

La corruzione del sistema di Roma produsse l'uso della tortura. Concentrate nella sola persona degl'mperatori le principali dignità di console, tribuno della plebe e pontefice massimo, si annientò la repubblica, e si formò il governo dispotico, collocandosi nell'uomo medesimo il supremo comando dell'armata, la presidenza al senato, il diritto di rappresentare la plebe, e quello di presiedere alle cose sacre, agli augurj, ed a quanto moveva le opinioni del popolo. Se in Venezia lo stesso uomo fosse comandante delle armi, doge, avogador, inquisitore di stato e patriarca, sarebbe abolita la repubblica al momento senza alcun cambiamento di sistema: così accadde a Roma. Da principio Cesare, poi Augusto, rispettarono la memoria della libertà, che era recente nell'animo dei Romani: poichè gradatamente s'indebolì quella, si spense con minor ritegno il natural desiderio ne' despoti di avere una illimitata potenza su tutto. Quindi si procurò di rendersi ben affetta la plebe co' donativi, cogli spettacoli, coll'abbondanza dell'annona, e coll'avvilire le cospicue famiglie consolari. E così consolando la plebe colla umiliazione de' nobili, l'orgoglio de' quali le era di peso, ebbero la politica di formarsi il più numeroso partito in favore; e facendo causa comune il principe colla plebe contro i nobili, rapironsi le sostanze degli opulenti impunemente, onde bastare al lusso capriccioso del principe ed alla scioperata indolenza della plebe romana, si annientò quel numero di famiglie, le quali sole potevano servire di argine alla tirannia col loro credito e colle ricchezze, e rimase un governo in cui uno era tutto; e il restante, posto a bassissimo livello, di nessun inciampo potè essere alle voglie illimitate del despota. Tale è il principio che fondò l'impero romano. È dunque conforme a tal principio che si degradassero i nobili e i cittadini, e si pareggiassero ai servi, e quindi la tortura usata per questi ultimi soli durante i tempi felici di Roma, fosse dilatata anche ai liberi, a misura che la tirannia si rassodava. Quindi Emilio Fervetti assicura che *non invenies ante Diocletianum et Maximianum imperatores quaestionem unquam habitam fuisse de homine ingenuo*. Vi è chi asserisce che al tempo di Carlo Magno venisse nuovamente stabilito che gli uomini liberi ne fossero esenti. Certa cosa ella è che nessuno scrittore si trova, a quanto so, il quale abbia trattato con un metodico esame del modo di tormentare i rei prima del secolo XIV, il che fa conoscere che non si risguardava la tortura come essenziale ai giudizj criminali. Dopo quel tempo vennero gli scrittori criminalisti, i quali se avessero scritto in una lingua meno barbara, farebbero ribrezzo a chiun-

que si pregia di avere una porzione d'umanità nel cuore. Allora fu che usciti gli uomini dalla ignoranza si occuparono faticosissimamente nell'addestrarsi fra un inviluppo di opinioni e di parole, e che sui rottami delle opinioni greche, arabe ed ebree si eressero le università, nelle quali gravemente colle opinioni platoniche, peripatetiche e cabalistiche, unite ai dettami di Avicenna e di Averroe, s'imparò a delirare metodicamente in metafisica, in fisica, in medicina, in giurisprudenza e in tutte le altre facoltà. Vennero poi il Claro, il Girlando, il Tabor, il Giovannini, lo Zangherio, l'Oldekop, il Carpzovio, il Gandino, il Farinaccio, il Gornez, il Menocchio, il Bruno, il Brunoro, il Carerio, il Boerio, il Cumano, il Cepolla, il Bossio, il Bocerio, il Casonio, il Cirillo, il Bonacossi, il Brusato, il Follario, l'Iodocio, il Damoderio e l'altra folla di oscurissimi scrittori, celebri presso i criminalisti, i quali se avessero esposto le crudeli loro dottrine e la metodica descrizione de' raffinati loro spasimi in lingua volgare, e con uno stile di cui la rozzezza e la barbarie non allontanasse le persone sensate e colte dall'esaminarli, non potevano essere riguardati se non coll'occhio medesimo col quale si rimira il carnefice, cioè con orrore e ignominia.

Forse la metodica introduzione de' tormenti, accaduta dopo il secolo XI, trae la sua origine dallo stesso principio che fece instituire i *Giudizj di Dio*, quando cioè si volle interporre con una spensierata temerità il giudizio dell'eterno Motore dell'universo nelle più frivole umane questioni; quando col portare un ferro arroventato in mano, o vero con immergere il braccio nell'acqua bollente, e talvolta coll'attraversare le cataste di legne ardenti, si decideva o l'innocenza o la colpa dell'accusato. In quella barbarie di tempi si credette che l'Essere eterno non avrebbe sofferto che l'innocenza restasse oppressa, e che anzi l'avrebbe sottratta al dolore e ad ogni danno; quasi che per le piccole nostre questioni dovesse Dio sconvolgere le leggi fisiche da lui medesimo create ad ogni nostra richiesta. Scemata poi col tempo la grossolana ignoranza, sentirono i popoli la irragionevolezza di tai forme di giudizio; e quelle del ferro, dell'acqua bollente e del fuoco ferendo gli sguardi della moltitudine, perchè fatte con solennità in pubblico, e precedute dalle più auguste cerimonie, dovettero cedere e annientarsi a misura che progredì la ragione; laddove esercitandosi le torture nel nascondiglio del carcere senz'altri testimonj che il giudice, gli sgherri e l'infelice, non trovarono ostacolo a perpetuarsi, essendo per lo più incallita la naturale compassione in chi per mestiero presiede a quelle metodiche atrocità, deboli i lamenti di quei che ne hanno sopportato l'orrore, e rari gli uomini, i quali, riunendo le cognizioni all'amore dell'umanità, abbiano avuto la costanza di esaminare un sì lugubre oggetto colla lettura de' più rozzi e duri scrittori di tal materia, e la forza di resistere al ribrezzo, che porterebbe a lasciar cadere più volte la penna dalle mani.

Comunque siasi della vera origine da cui emani la nostra pratica criminale, egli è certo che niente sta scritto nelle leggi nostre, nè sulle persone che possono mettersi alla tortura, nè sulle occasioni nelle quali possano applicarvisi, nè sul modo da tormentare, se col fuoco o col dislogamento e strazio delle membra, nè sul tempo per cui duri lo spasimo, nè sul numero delle volte da ripeterlo; tutto questo strazio si fa sopra gli uomini coll'autorità del giudice, unicamente appoggiato alle dottrine dei criminalisti citati. Uomini adunque oscuri, ignoranti e feroci, i quali senza esaminare d'onde emani il diritto di punire i delitti, qual sia il fine per cui si puniscono, quale la norma onde graduare la gravezza de' delitti, qual debba essere la proporzione fra i delitti e le pene, se un uomo possa mai costringersi a rinunziare alla difesa propria, e simili principj, dai quali, intimamente conosciuti, possono unicamente dedursi le naturali conseguenze più conformi alla ragione ed al bene della società; uomini, dico, oscuri e privati, con tristissimo raffinamento ridussero a sistema e gravemente pubblicarono la scienza di tormentare altri uomini, con quella tranquillità medesima colla quale si descrive l'arte di rimediare ai mali del corpo umano: e furono essi obbediti e considerati come legislatori, e si fece un serio e placido oggetto di studio, e si accolsero alle librerie legali i crudeli scrittori che insegnarono a sconnettere con industrioso spasimo le membra degli uomini vivi, e a raffinarlo colla lentezza e colla aggiunta di più tormenti, onde rendere più desolante e acuta l'angoscia e l'esterminio. Tai libri, che avrebbero dovuto con ragione ricoprire i loro autori di una eterna ignominia, e che se fossero in lingua volgare, e comunemente letti più che non sono, o farebbero orrore alla nazione, o vero, spegnendo in essa i germi di ogni umana virtù, la compassione e la generosità dell'animo, la precipiterebbero nuovamente verso il secolo di barbarie e di ferro; tai libri, dico, presero fra la oscurità credito, e venerazione acquistarono presso gli stessi tribunali, e sebbene mancanti dell'impronto della facoltà legislativa e meri pensamenti d'uomini privati, acquistarono forza di legge, legge illegittima in origine, e servono tuttavia per esterminio de' sospetti rei, anche nel seno della bella, colta e gentile Italia, madre e maestra delle belle arti, anche nella piena luce del secolo XVIII: tanto difficil cosa è il persuadere che possano essere stati barbari i nostri antenati, e rimovere un'antica pratica, per assurda che ella possa essere!

§. XIV.

Opinione d'alcuni rispettabili scrittori intorno la Tortura, ed usi odierni di alcuni stati.

Nè mancarono di tempo in tempo uomini illuminati, che apertamente mostrarono la disapprovazione loro all'uso della tortura. Veggasi Cicerone nella citata Orazione *Pro Silla*: egli chiaramente dice: *Illa tormenta moderatur dolor, gubernat natura cujusque, tum animi, tum corporis, regit quaesitor, flectit livido, corrumpit spes, infirmat metus, ut in tot rerum angustiis nihil veritati locum relinquatur.* « La tortura è dominata « dallo spasimo, governata dal temperamento di ciascuno, sì d'animo che « di membra, la ordina il giudice, la piega il livore, la corrompe la spe« ranza, la indebolisce il timore, cosicchè fra tante angosce nessun luogo « rimane alla verità. » Così Cicerone parlava della tortura, sebbene co' soli servi venisse allora costumata. Veggasi S. Agostino (1) dove tratta dell'errore degli umani giudizj quando la verità è nascosta, *De errore humanorum judiciorum dum veritas latet*, ove chiaramente disapprova l'uso della tortura: « Mentre si esamina se un uomo sia innocente si tormenta, « e per un delitto incerto dassi un certissimo spasimo; non perchè si sappia « se sia reo il paziente, ma perchè non si sa se sia reo; quindi l' ignoranza « del giudice ricade nell'esterminio dell'innocente: » *Dum quaeritur utrum sit innocens cruciatur, et innocens luit pro incerto scelere certissimas poenas, non quia illud commisisse detegitur, sed quia commisisse nescitur, ac per hoc ignorantia judicis plerumque est calamitas innocentis.* Quintiliano pure (2) accenna la disputa che eravi fra quei che sostenevano che la tortura è un mezzo di scoprire la verità, e quei che insegnavano esser questa la cagione di esporre il falso, poichè i pazienti tacendo mentiscono, e i deboli sforzatamente mentiscono parlando: *Sicut in tormentis, qui est locus frequentissimus cum pars altera quaestionem vera fatendi necessitatem vocet, altera saepe etiam causam falsa dicendi, quod aliis patientia facile mendacium faciat, aliis infirmitas necessarium.* Su tal proposito Seneca dice: *Etiam innocentes cogit mentiri;* il dolore sforza anche gl' innocenti a mentire. Valerio Massimo (3) tratta pure della tortura disapprovandola. Principalmente poi il Vives, nel Commentario al citato passo di S. Agostino, detesta la pratica della tortura ampiamente. Io però

(1) Nel Lib. XIX, cap. 6, *De Civit. Dei.*

(2) Vedi vol. XLVIII, pag. 96 della precitata *Biblioteca Scelta* di Opere latine tradotte.

(3) Lib. III, cap. 3, e Lib. VII, cap. 2.

ne riferirò soltanto parte: « Io mi maraviglio, dice quest'autore, che noi « Cristiani riteniamo tuttavia delle usanze gentilesche, e ostinatamente le « difendiamo; usanze non solamente opposte alla carità cristiana, ma alla « stessa umanità: » *Miror Christianos homines tam multa gentilia, et ea non modo charitati et mansuetudini christianae contraria, sed omni etiam humanitati, mordicus retinere.* Indi soggiunge: « Qual è mai que- « sta pretesa necessità di tormentare gli uomini, necessità deplorabile, e « che, se fosse fattibile, dovrebbe con un rivo di lacrime cancellarsi, se la « tortura non è utile, anzi se ne può far senza, nè perciò ne verrebbe « danno alcuno alla sicurezza pubblica? E come vivono adunque sì gran « numero di nazioni anche barbare, come le chiamano i Greci ed i Latini, « le quali nazioni credono feroce e orrenda cosa torturare un uomo, della « di cui reità si dubita? . . . . . Non vediamo noi ben sovente degl'infelici « che incontrano la morte anzichè poter sopportare lo spasimo, e si ac- « cusano di un delitto non commesso, certi del supplizio, per evitare la « tortura? In vero debbe aver l'animo da carnefice chi può reggere alle « lacrime, ai gemiti, alle estreme angosce espresse dallo spasimo di un « uomo che non sappiamo se sia reo. E una così acerba, così iniqua pra- « tica lasciamo noi che domini sul capo di ciascuno di noi? » *Quae est enim ista necessitas tam intollerabilis et tam plangenda, etiam si fieri potest fontibus lacrymarum irriganda, si nec utilis est, et sine damno rerum publicarum tolli potest? Quomodo vivunt multae gentes et quidem barbarae, ut Graeci et Latini putant, quae ferum et immane arbitrantur torqueri hominem, de cujus facinore dubitatur . . . An non frequentes quotidie videmus, qui mortem perpeti malint quam tormenta, et fateantur fictum crimen de supplicio certi, ne torqueantur? Profecto, carnifices animos habemus, qui sustinere possumus gemitus et lacrymas, tanto cum dolore expressas, hominis quem nescimus sit ne nocens. Quid quod acerbam et per quam iniquam legem sinimus in capita nostra dominari?* Nè fra i criminalisti medesimi mancò mai un numero di uomini più ragionevoli e colti, che detestarono l'uso dei tormenti: così lo Scalerio, il Nicolai, Ramirez de Prado (1), Segla (2), Rupert (3), il Weissenbac, il Weisenbecio, e simili: l'ultimo (4) chiama la tortura una invenzione diabolica, portata dall'inferno per tormentare gli uomini: *inventum diabolicum ad excruciandos homines de tormentis infernalibus allatum.* E il Mattei nel suo trattato *De criminibus* (5) ha scritto contro l'uso de' tormenti; e il Tommasi (6) dice, che onestameute confessa che la tortura è cosa iniqua

(1) *Pentecontarcos*, Cap. IX.
(2) Nota 36 a una sentenza del Parlamento di Tolosa.
(3) Cap. 4, Lib. VII.
(4) *Æconom.*, sotto questo tit.
(5) Tit., *De quaest.*, Cap. V.
(6) *Program.*, num. 27.

e indegna di un popolo cristiano: *Iniquam esse torturam, et Christianas respublicas non decentem cordate assero.* Finalmente un trattato completo scrisse su tal argomento Giovanni Grevio, col titolo: *Tribunal reformatum; in quo sanioris et tutioris justitiae via judici Christiano in processu criminali commonstratur, rejecta et fugata tortura, cujus iniquitatem et multiplicem fallaciam, atque illicitum inter Christianos usum libera et necessaria dissertatione aperuit* Joannes Grevius, etc.

Da questa serie d'autorità sembra bastantemente chiaro il torto di coloro che asseriscono che sia un nuovo ritrovato de' moderni filosofi l'orrore per la tortura: essi non possono aspirare a questa gloria di aver i primi sentita la voce della ragione e dell' umanità su di tale proposito; ma tanto è antica la contraddizione a questa barbara costumanza, quanto è antico il ragionare e l' abborrire le inutili crudeltà. Io non citerò adunque alcuno de' moderni filosofi, contento di aver allegate le autorità di Cicerone, di S. Agostino, di Quintiliano, di Valerio Massimo, e degli altri.

Resta finalmente da conoscere se quello che potè praticarsi presso la repubblica degli Ebrei, presso la Grecia e presso Roma, sia eseguibile ancora ai tempi nostri. Io su tal proposito citerò uno squarcio di quello che il Re di Prussia ha scritto nella Dissertazione, *Dei motivi di stabilire o d'abrogare le leggi:* « Mi si perdoni, dice il reale Autore, se alzo la voce « contro la tortura; ardisco assumere le parti dell'umanità contro di una « usanza indegna de' Cristiani, indegna di ogni nazione incivilita, e tanto « inutile quanto crudele. Quintiliano, il più saggio e il più eloquente retore, « riguarda la tortura come una prova di temperamento: uno scellerato ro- « busto nega il fatto, un innocente gracile se ne accusa. È accusato un « uomo: vi sono degl' indizj, il giudice vuol chiarirsene; si pone lo sgra- « ziato uomo alla tortura. Se egli è innocente, qual barbarie è ella mai « l'avergli fatto soffrire il martirio? Se la violenza del tormento lo sforza « ad accusare sè stesso indebitamente, e quale detestabile inumanità è ella « mai quella di opprimere cogli spasimi i più violenti, e condannare poi al « supplizio un cittadino virtuoso? Sarebbe men male lasciar impuniti venti « colpevoli, di quello che lo è il sacrificare un innocente. Se le leggi vengono « stabilite per il bene de' popoli, come è mai possibile che si tollerino di « tali che prescrivono ai giudici di commettere metodicamente delle azioni « tanto atroci, e che ributtano la stessa umanità? Sono già otto anni (al- « lora che il Re scriveva, ora saranno trenta) dachè la tortura è abolita « in Prussia; siamo sicuri di non confondere il reo coll'innocente, e la « giustizia non perciò ha ella perduto punto del suo vigore: « *Qu'on me pardonne si je me recrie contre la question. J'ose prendre le parti de l'humanité contre un usage honteux à des Chrétiens et à des peuples policés, et, j'ose ajouter, contre un usage aussi cruel qu'inutile. Quin-*

tilien, le plus sage et le plus éloquent des rhéteurs, dit, en traitant de la question, que c'est une affaire de tempérament: un scélérat vigoreux nie le fait: un innocent d'une complexion faible l'avoue. Un homme est accusé; il y a des indices, le juge est dans l'incertitude, il veut s'éclaircir: ce malheureux est mis à la question. S'il est innocent, quelle barbarie de lui faire souffrir le martire? Si la force des tourmens l'oblige à déposer contre lui même, quelle inhumanité épouvantable que l'exposer aux plus violentes douleurs, et de condamner à la mort un citoyen vertueux, contre lequel il n'y a que des soupçons? Il vaudrait mieux pardonner à vingts couplables, que de sacrifier un innocent. Si les loix se doivent établir pour le bien des peuples, faut-il qu'on en tolère de pareilles qui mettent les juges dans le cas de commettre méthodiquement des actions criantes, qui révoltent l'humanité? Il y a huit ans que la question est abolie en Prusse: on est sûr de ne point confondre l'innocent et le coupable, et la justice ne s'en fait pas moins. Così parla, così attesta uno de' più grandi uomini che sta sul trono. In Prussia, nel Brandeburghese, nella Slesia e in ogni parte della dominazione prussiana non si dà più tortura di veruna sorta, e la giustizia punisce i rei, e la società vi è sicura..

Nell'Inghilterra già da molto tempo non si tollera più la tortura: la legge condanna a un genere di morte il reo che ricusa di rispondere al giudice: questa si chiama *la peine forte et dure*, ma a torto chiamerebbesi tortura, poichè finisce colla morte, e non è *veritatis indagatio per tormentum*. Veggasi, sul proposito dell'Inghilterra, il Barone di Bielfed (1). « Dachè l'esperienza fa vedere che nell'Inghilterra e nella Prussia i delitti « si discoprono e si puniscono, che la giustizia si esercita, e la società non « ne soffre, ella è cosa quasi barbara il non abolire l'uso della tortura. « Chiunque ha viscere, ed abbia una volta veduto commettere una tal violenza « alla natura umana, non può, cred'io, essere di un parere diverso; » così egli: *Depuis qu'on voit en Angleterre et en Prusse que tous les crimes se découvrent, qu'ils sont punis, que la justice est rendue, que la société n'en souffre point, il est presque barbare de ne pas abolir l'usage de la question. Quiconque a des entrailles, et a vu une fois faire cette violence à la nature humaine, ne saurait s'empêcher, je pense, d'être de mon sentiment.* Che nell'Inghilterra sia affatto abolita la tortura, lo attesta anche il presidente di Montesquieu (2). Anche nel regno della Svezia non si usano torture, se crediamo a Ottone Tabor (3). Nei regni d'Un-

(1) *Instit. polit.*, Tom. I, Cap. VI, §. 34.
(2) Vedi la nota retro alla pag. 49, ed in seguito al Lib. XXIX, Cap. 2.
(3) *De tortura et indiciis delictorum*. Tom. II, §. 18.

gheria, di Boemia, nell'Austria, nel Tirolo, ecc., per una ordinazione degna del regno di Maria Teresa, nell'anno 1776 restò abolito l'uso della tortura; e sulla fine dell'anno medesimo un così umano regolamento promulgossi nella Polonia, con una legge che comincia così: « La costante « esperienza dimostra quanto sia vizioso il mezzo impiegato in varj processi « criminali per venire in cognizione della verità mediante la tortura, e « nello stesso tempo quanto sia cosa crudele il farne uso per provare l'in- « nocenza; » quindi se ne abolisce la pratica, e si prescrive che si debbano adoperare i soli mezzi di convinzione.

Vi sono stati, e vi sono tuttavia, alcuni, i quali per ultimo rifugio ricorrono alle locali circostanze del Milanese, ed asseriscono non potersi far senza della tortura presso della nostra nazione. Incautamente al certo, e per soverchia venerazione agli usi trapassati, in tal guisa calunniano la nostra patria, quasi che i cittadini nostri, d'indole oltremodo feroce e maligna, con altro miglior mezzo non si potessero contenere se non trattandoli con atrocità e degradandoli all'essere di schiavi; quasi che i principj di virtù e di sensibilità fossero talmente spenti nel nostro popolo, che quei mezzi che bastano presso le altre nazioni fossero insufficienti per noi! Io ben so che chi fa tale eccezione non riflette alle conseguenze, che pure immediatamente ne emanano. Chiunque conosce la nostra patria, per i nostri concittadini ne ha un'idea ben diversa: risovvengasi ciascuno dell'epoca non molto remota, quando la nostra benefica ed immortale sovrana Maria Teresa, essendo in pericolo di succumbere al vajuolo, stavano aperte le chiese alle pubbliche preghiere; allora fu che ogni ceto di persone, artigiani, contadini, nobili, plebei, tutti posposti gli uffici loro, a piè degli altari singhiozzando offrivano voti all'Onnipotente per conservare i preziosi giorni di una sovrana, alla quale la virtù, la beneficenza e il dovere hanno guadagnato i cuori sensibili. I teneri e spontanei movimenti della moltitudine, che non poteva essere mossa da verun fine politico, bastano a provare il sentimento di bontà e di rettitudine che è comunemente piantato ne' cuori. No, non si dica che i Milanesi sieno una eccezione odiosa della regola.

§. XV.

Alcune obbiezioni che si fanno per sostenere l'uso della Tortura.

Ma come costringeremo noi a rispondere un uomo, che, interrogato dal giudice, si ostina al silenzio, se non abbiasi il mezzo di costringerlo coi tormenti? Gl'Inglesi medesimi, che si citano per abolire la tortura, in tal caso la costumano. Ma a ciò si risponde, che è vero che gl' Inglesi nel solo caso in cui si ricusi di rispondere al giudice, usano *la pena forte e dura*, sic-

come essi la chiamano, la quale termina colla morte, lasciando cadere un pesantissimo sasso a schiacciare intieramente il contumace; ma questa non può chiamarsi *tortura*, ma bensì supplizio, al quale talvolta preferirono alcuni di succumbere anzichè essere giudicati rei di un delitto che portasse la confisca de' beni, oltre la morte; essendo che le leggi del regno non permettono che il fisco si approprj i beni di chi morì colla *pena forte e dura*, e in tal guisa l'amore de' congiunti indusse alcuni a preferire il silenzio a questa pena. Si dice di più che forse gl' Inglesi hanno conservato una porzione dell'antica barbarie col non abolire anche la *pena forte e dura*, poichè se nelle liti civili le leggi condannano il contumace reo a seconda delle ricerche dell'attore, bastava portare alle procedure criminali quello stesso metodo, e risguardando il contumace a rispondere come reo confesso condannarlo a norma delle leggi; così sarà tolta ogni necessità di tormentare o chi non risponde o vero chi non risponde a proposito. Se il prigioniere sarà ammonito più e più volte che il suo silenzio avrà luogo di confessione de' delitti per i quali viene processato, non vi sarà dubbio che si trovi chi ostinatamente cerchi di perdere sè medesimo.

A questo passo replicano i sostenitori della pratica attuale: Noi non abbiamo la legge che ci autorizzi a condannare come convinto l'uomo che si ostina al silenzio o alla inconcludente risposta. Su di che essi hanno ragione di sostenere, che una sola legge che abrogasse la tortura sarebbe dannosa al corso della giustizia, qualora contemporaneamente non venisse promulgata l'altra che dichiarasse convinto il contumace.

La nostra pratica criminale è veramente un labirinto di una strana metafisica. Si prende prigione un uomo che si sospetta reo di un delitto. Quest'uomo cessa in quel momento di avere una esistenza personale. Egli è un essere ideale posto nelle mani del fisco, il quale lo interroga, lo inviluppa, lo spreme, lo tormenta, sinchè, o colle contraddizioni o colle incoerenze, ovvero colla confessione del delitto, smunta col tedio del carcere, colla miseria e colle torture, possa il fisco aver tratto da lui medesimo abbastanza per citarlo in giudizio. Fatte tutte queste lunghe e crudeli procedure, nel qual tempo non è permesso al reo di essere assistito o difeso, ecco il fisco che lo cita e lo costituisce avanti il giudice reo del tal delitto. Nei paesi più illuminati, in vece, si prende una strada più breve e naturale. Appena posto in carcere il sospetto uomo, nel primo esame si considera cominciare il giudizio. Gli si pone in faccia il motivo per cui si sospetta reo; gli accusatori gli si pongono davanti, se ve ne sono. Se gli cerca ragione o discolpa: e così facilmente, e per una via più chiara, placida e regolare, si termina ogni processo. Così si fa ne' processi militari, e così si pratica nei due reggimenti milanesi, composti certamente di soldati, i quali non sono scelti nè fra i più virtuosi nè fra i più semplici del popolo; e i

delitti celeremente sono puniti, e vi è una fondata idea della rettitudine dei giudizj nei consigli militari.

Come mai, dicono gli apologisti della tortura, come mai indurremo un reo a palesare i complici senza il mezzo della tortura? Tutte queste obbiezioni sono in fatti una perenne supposizione di quello che è il soggetto appunto della questione. Si suppone che la tortura sia un mezzo per rintracciare la verità. Ma, anche prescindendo da questo, si risponde, che un uomo che accusa sè medesimo non avrà difficoltà di nominare ordinariamente i complici; che un uomo che nega il delitto, non li può nominare senza accusare sè stesso; che finalmente per volere saper tutto e scrivere tutta la serie della vita di un uomo e de' delitti che ha commessi o veduti commettere, ordinariamente si riempiono le prigioni di tanti disgraziati, e si vanno protraendo a somma lentezza i processi. È men male l'ignorare un complice e il punire sollecitamente un reo, di quello che sia, dopo averlo lasciato languire nello squallore del carcere per mesi ed anni, punire più uomini di un delitto, di cui nessuno ha più memoria; cosicchè altro non vede il popolo che la isolata atrocità che eseguisce solennemente il carnefice.

Supponiamo che l'imperator Giustiniano fosse stato obbedito dai posteri. Egli radunò le leggi sparse, le opinioni de' più accreditati giureconsulti romani, le decisioni del senato, quelle del popolo; e ristringendo tutto quello che credette utile e buono dalla sterminata mole de' libri, ne fece compilare il Codice e le Pandette, nelle quali tutto il corpo della legislazione si conteneva, proibendo decisamente che alcuno più non osasse farvi commenti o scrivere per interpretarle. Se ciò fosse stato eseguito, come mai faremmo noi i giudizj criminali? Nessuna legge vi è per ammortizzare civilmente il prigioniero, per torturarlo, per farlo poi rivivere dopo scritto il processo. Se non vi fossero stati il Claro, il Bossi, il Farinaccio e gli altri che di sopra ho nominati, non si prenderebbe prigione alcun cittadino se non vi fossero gravi sospetti della di lui reità. Questi o nascono dai testimonj che lo accusano d'un delitto, ovvero dalla vita sfaccendata e sospetta che mena, ovvero dalle spese che fa senza che se ne veda il come, ovvero da inimicizia violenta e minacce contro un uomo che fu offeso, e simili. Poi si condurrebbe il prigioniere avanti non ad un solo, ma a molti destinati a giudicarlo; verrebbe allo stesso francamente posto in faccia il sospetto e i motivi; s'interrogherebbe, se si tratta di un omicidio o furto; a giustificare dove egli abbia passate le ore nelle quali fu commesso il delitto; se di un furto, come egli abbia il danaro che se gli è trovato, e così a ciascun caso; e in poche ore si conoscerebbe se veramente il prigioniero fosse reo, ovvero innocente. Questo è il metodo che verrebbe usato, se nella giustizia criminale si osservassero le sole leggi, e non una pratica fondata illegittimamente sulle private opinioni di alcuni oscuri e barbari scrittori.

Tale è il metodo de' processi nella Gran-Bretagna; ove altresì l'uomo accusato ha due sommi vantaggi; uno, cioè, di essere giudicato da persone scelte fra i suoi pari, e non incallite ai giudizj criminali; l'altro di poter ricusare un dato numero degli eletti per giudicarlo, qualora abbia motivo di diffidenza. Tale parimente è il metodo che si usa nel militare anche in Milano pei reggimenti italiani, e la giustizia fa rapidamente il suo corso senza che si lagni alcuno di tirannia, e senza che si condannino come rei gl'innocenti: caso che non tanto di raro avviene quanto forse si crede.

§. XVI.

Conclusione.

Io ben so che le opinioni consacrate dalla pratica de' tribunali, e tramandateci colla veneranda autorità de' magistrati, sono le più difficili e spinose a togliersi, nè posso lusingarmi che ai dì nostri sia per riformarsi di slancio tutto l'ammasso delle opinioni che reggono la giurisprudenza criminale. Credono tutti quei che vi hanno parte, che sia indispensabile alla sicurezza pubblica di mantenere la pratica vigente: la loro opinione, vera o falsa che sia, non pregiudica alla purità del fine che li move. Però conviene che i sostenitori della tortura riflettano che i processi contro le streghe e i maghi erano, egualmente come la tortura, appoggiati all'autorità d'infiniti autori, che hanno stampato sulla scienza diabolica, che la tradizione de' più venerati uomini e tribunali insegnava di condannare al fuoco le streghe e i maghi, i quali ora si consegnano ai pazzarelli, dachè è stato dimostrato che non si danno nè maghi nè streghe. Tutto quello che si può dire in favore della tortura, si poteva cinquant'anni sono dire della magia. Mi pare impossibile che l'usanza di tormentare privatamente nel carcere per avere la verità possa reggere per lungo tempo ancora, dopochè si dimostra che molti e molti innocenti si sono condannati al supplizio per la tortura; che ella è uno strazio crudelissimo, e adoperato talora nella più atroce maniera; che dipende dal capriccio del giudice, solo e senza testimonj, l'inferocire come vuole; che questo non è un mezzo per avere la verità, nè per tale lo considerano le leggi, nè i dottori medesimi; che è intrinsecamente ingiusta; che le nazioni conosciute dell'antichità non la praticarono; che i più venerabili scrittori sempre la detestarono; che si è introdotta illegalmente ne' secoli della passata barbarie; e che finalmente oggigiorno varie nazioni l' hanno abolita, e la vanno abolendo senza inconveniente alcuno.

FINE

LETTERA
DEL CONTE
GIUSEPPE GORANI
ALL'AUTORE
Intorno alle Osservazioni precedenti.

ORNATISSIMO SIGNOR CONTE,

OBBEDIRÒ ai di lei comandi coll'omettere i titoli che a lei son dovuti, e risponderò al cospicuo filosofo, e non già al Vicepresidente, nè al Consiglier Intimo di Stato.

Ho letto con sommo piacere le di lei *Osservazioni sulla Tortura,* e le rendo infinite grazie del nuovo tratto di bontà, ed oso perfino dire di amicizia, con cui si è degnato onorarmi comunicandomele. Se io mi trovo oltremodo sensibile ad una tal confidenza, non è già perchè ella sia cotanto elevata nel ministero. Non bramando io cariche, onori, pensioni, e sentendomi sufficiente coraggio di rifiutarle se mi venissero offerte, i miei omaggi non sono avviliti da questo scopo. Eglino sono tributi dell'interno ed irresistibile sentimento che mi porterà sempre a venerare gli uomini grandi, i quali co' loro beneficj e colle loro cognizioni felicitano ed illuminano l'umanità, e principalmente la loro patria.

Il mio onoratissimo signor Conte sa scegliere quello stile che più conviene agli oggetti che intraprende di sviluppare col suo modo analitico, e tutto diviene interessante quando vien scritto dalla sua penna eloquente e filosofica. Ella sa trovare quel facile tanto difficile, di dire le cose in un modo sì naturale che ciaschedun possa immaginarsi di poterne fare altrettanto, ma che chiunque fa saggio d'intraprenderlo non possa riuscirvi con sudori e con pene; di sorte che ben le si può attribuire il detto del gentile ed energico Orazio:

Ut sibi quisque
Speret idem: sudet multum, frustraque laboret
Ausus idem.

Infatti un estratto di processi esposto da molti altri avrebbe formata un'opera nojosa; ma scritto colla di lei sagacità fissa l'attenzione, sì per le riflessioni colle quali l'ha arricchito, come altresì per quelle che costringe il leggitore a fare. Se le esposizioni di alcuni processi mal fatti e di alcune

procedure mal tessute, rapportate dall'illustre Voltaire e dall'autore del libro intitolato *Le Cause celebri*, hanno non poco raddolcita la durezza dei tribunali francesi, non vi è dubbio che un monumento sì evidente di barbarie, scoperto da lei, e presentato con tanto interessamento, debba ottenere l'intento di togliere la tortura dalle nostre procedure criminali e di raddolcirne lo spirito.

Io non lo adulò punto nell'assicurarlo, che il quadro spaventevole di tutte le funeste circostanze della pestilenza del 1630 e della catastrofe dei poveri Piazza, Mora ed altri, mi ha fatto ancora maggior impressione di quello dei Calas, dei Servet e De-la-Barre. L'esecuzione abbominevole derivata nella nostra allora desolata patria fa una sensazione più crucciosa, anche per il numero de' giustiziati e prima tormentati per delitti impossibili, assurdi, confessati per l'atrocità del dolore, accompagnati da circostanze contraddittorie, inverisimili ed incompatibili. Tale esecuzione prova inoltre essere stati privi del sì raro senso comune e gli esaminatori ed i giudici. Vi è una sola differenza favorevole per la nostra nazione. Gli orrori della nostra città, si pateticamente descritti da lei, sono del 1630, laddove le barbarie francesi sono del secolo XVIII.

Il chiarissimo signor Conte rimarca assai giudiziosamente quanto sieno straziosi i tormenti della tortura, e proprj a strappare assai più facilmente le menzogne che le verità. Cita ella a tempo i pensieri di uomini rispettabili, e fa assai ben sentire che i libri e le leggi che regolavano in quei tempi le procedure criminali, libri pieni di sentenze scandalose, proprie a far raccapricciare le anime sensibili, sebben meditati con attenzione e forse con piacere dai freddissimi legali, essendo quelli stessi libri e leggi che servono di norma anche oggidì, può arrivare che si ripetano i medesimi esempi di crudeltà e le medesime ingiustizie. Anche a mio credere è una cosa difficile sì, ma non però impossibile malgrado il perfezionamento sensibile della ragione umana, che si possano trovare nei tempi in cui viviamo giudici del pari ignoranti ed inumani quanto lo erano quelli del 1630. Il Portogallo ci ha provato questa possibilità, ed i tormenti colà stati praticati pochi anni fa contro di rei sovente immaginarj, di delitti ugualmente ideali, inverisimili e del tutto supposti quanto lo erano le unzioni pestilenziali, sono degni di rimarco, e servono a dimostrare vie più la necessità da lei sì bene esposta di riformare questi usi abbominevoli, queste leggi e procedure, o almeno di moderarne la pratica selvaggia.

Niente di più utile, dottissimo signor Conte, che il citare come ella fa i Codici stessi, le procedure ed i dottori medesimi, che risguardano la tortura come un mezzo fallace di scoprire la verità, e le di lei prove sulla ingiustizia della stessa, sono del pari trionfanti. Mi creda pure che gli esempi della Scrittura faranno impressione, perchè non si tratta di convincer filo-

sofi, ma legali, i quali sanno mirabilmente unire molta divozione colla molta inumanità. È una bellissima cosa il mostrare ad evidenza, dopo le tante ragioni addotte, come ella ha fatto, che la tortura non è ordinata nè dalla Scrittura, nè dai filosofi, nè da autori rispettabili, nè dalle leggi, ma soltanto da alcuni uomini oscuri che propalarono questa terribile scienza. Se poi sono interessanti le di lei ricerche sull'antichità della tortura, lo sono altresì le ragioni colle quali convince, non essere emanato dal Codice che abbiam noi il diritto di tormentare, ma solamente dai criminalisti che tanti giudici ignoranti rispettarono come legislatori, sebbene meritassero di esser più abborriti dei carnefici. Non posso cessar di dire che gli esempi fanno una breccia fortissima nel cuor dei legali, uomini i più essenziali a guadagnarsi per ottenere il di lei umanissimo intento. È cosa ottima il citare, come ha fatto, altresì in favore del bellissimo suo assunto, le autorità di autori conosciuti e stimati dai legali stessi, perchè costoro amano assai più l'autorità che la ragione. Anche i fatti di stati nei quali è abolita la tortura, ed ove i delitti sono assai più facilmente scoperti e puniti che da noi, sono proprj a combattere ed a finir di vincere i tristi partigiani della tortura. Non minore è stato il mio piacere nel leggere il modo con cui ella espone le più forti obbiezioni e le distrugge.

Non vi è dubbio che il chiarissimo sig. Conte, il quale ha mietuto molte palme letterarie, colle quali il di lei nome è sì noto negli altri paesi, otterrà la gloria d'essere un benefattore della sua patria con qualche utile riforma nelle procedure criminali, come già lo è stato e lo è col mezzo di più ottime provvidenze nell'eminente carica che esercita con somma lode di tutti e con tanta di lei modestia. Non vorrei che questa virtù, che sì bene lo caratterizza, servisse di ostacolo ad uno scopo sì degno di un animo sì sublime come il suo. Se io potessi esser felice a segno di meritare qualche credito nel di lei spirito, lo impiegherei nel persuaderla di non ritardare ai di lei concittadini la manifestazione di verità sì interessanti e sì utili.

Perdoni, di grazia, questo lunghissimo e troppo nojoso cicaleccio, e non l'attribuisca che alla libertà a me inspirata dalla di lei bontà e gentilezza. Se per questa sola volta ho lasciato in un cale le mie doverose espressioni, l'unica cagione è il desiderio mio di ubbidirla, assicurandola che non mi stimerò mai abbastanza soddisfatto di me, se non allora che le potrò provare la venerazione per i di lei talenti e la mia ammirazione per le di lei virtù, facendomi un dovere di protestarmi,

Li 18 dicembre, 1777

Umilissimo ed obbligatissimo servitore,
e se osassi ancora aggiungere il titolo lusinghiero d'amico,
GORANI.

INDICE